

**Il Carnevale di Roma:  
il popolo al centro della scena.  
Analisi attraverso gli artisti che  
ne scrissero.**

Tesi di Laurea Triennale in Lingue e  
Letterature Comparate

Università Sapienza di Roma

**MAURIZIO BENVENUTI**

**3.07.2006**

## **INDICE**

<b>Introduzione</b>	<b>3</b>
<b>Capitolo primo: Roma</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo secondo: Origine del Carnevale</b>	<b>15</b>
<b>Capitolo terzo: Il carattere festoso dei Romani</b>	<b>20</b>
<b>Capitolo quarto: Il Carnevale Romano</b>	<b>26</b>
<b>Capitolo quinto: Le maschere</b>	<b>42</b>
<b>Capitolo sesto: Fine del Carnevale</b>	<b>48</b>
<b>Capitolo settimo: I testimoni del Carnevale</b>	<b>52</b>
<b>Conclusione</b>	<b>83</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>86</b>

**CARNEVALE DI ROMA:**

**il popolo al centro della scena.**

**Analisi attraverso gli artisti che ne scrissero.**

## **Introduzione**

Nel diciottesimo secolo il viaggio assume un'importanza particolare. Innanzitutto gli uomini si muovono con maggiore facilità e, anche se bisognerà aspettare l'Ottocento per avere un vero e proprio balzo in avanti nei sistemi di comunicazione, l'Europa risulta già da ora coperta di una fitta rete di strade e di stazioni di posta frequentate da servizi regolari di diligenze. Verso la fine del secolo la navigazione, grazie all'introduzione del vapore come fonte di energia, fa notevoli progressi ed Europa, Africa e America sono collegate in modo più fitto e frequente. Le merci corrono ed anche le idee.

Fra coloro che si muovono con maggiore frequenza ci sono gli intellettuali, per i quali un viaggio attraverso l'Europa è un fondamentale momento di formazione, ma si spostano anche alla ricerca di migliori condizioni sociali, di maggiori possibilità di realizzazione professionale. Le esperienze di scrittori come Metastasio, che si trasferisce alla corte di Vienna, o di Goldoni che, dopo lunghe peregrinazioni per l'Italia, si stabilisce alla fine a Parigi, indicano un atteggiamento mentale nuovo, un'apertura al cambiamento. E' una sorta di curiosità per il mondo, che si nota anche in opere

che non sono propriamente relazioni di viaggio: il tema dell'esotico, l'ambientazione in terre lontane, sono una caratteristica della produzione letteraria del tempo.

Tra le mete tradizionali e ancora predilette dai viaggiatori del settecento, c'è l'Italia, soprattutto l'Italia meridionale, preferita dal gusto classicheggiante dei viaggiatori; ma si aggiungono nuove mete, come il nord dell'Europa, i Paesi Bassi, la Russia, la Spagna. Le attrattive sono costituite dagli ambienti naturali, ma anche dalle condizioni di vita degli uomini e soprattutto dalle grandi città: Londra, Parigi, Napoli, Liverpool, considerate come centri di analisi e di studio sociale, ricercate per i salotti e gli ambienti dove si svolge la vita intellettuale, dove si incontrano i grandi personaggi del tempo.

Soprattutto la città e la vita urbana degli uomini costituiscono grandi attrattive per i viaggiatori europei. Molti diari e relazioni di viaggio di questo periodo hanno il vero e proprio carattere di prime inchieste di tipo sociologico: compaiono riflessioni degli autori, impressioni, sensazioni, ragionamenti; in qualche caso sono dei veri e propri studi d'ambiente, anche se non manca l'impressionismo soggettivo, il giudizio frettoloso, l'utilizzo di luoghi comuni.

Il Settecento è il periodo in cui la curiosità intellettuale si rivolge direttamente non solo alle bellezze di campagna e città, a meraviglie e orrori della natura, ma anche ai modi di vita degli uomini, ai movimenti delle merci, ai lavori e alle professioni, alle aspirazioni e ai bisogni, alla produzione, accumulazione, distribuzione delle ricchezze. E' il periodo in cui nasce, con Montesquieu e sulla sua scia con altri filosofi e scrittori di Francia, d'Inghilterra, di Scozia e anche d'Italia, la moderna sociologia, sotto forma dell'inchiesta e dello studio

sistematico delle strutture sociali, giuridiche e costituzionali dei popoli. E molti diari e lettere di viaggio, e cronache del “grand tour” d’Europa intrapreso da intellettuali, aristocratici, curiosi, a volte solo con uno scopo turistico, a volte per desiderio sincero di conoscenza ed esperienza, oltre a contenere impressioni e visioni di luoghi e di città, sono delle inchieste sociologiche in miniatura.

Verso la fine del Settecento, il popolo e il suo sapere diventano materia di interesse fra gli intellettuali europei, primi fra tutti i tedeschi. E’ in questo periodo che si cominciano a sentire parole come *volkslied*, canto popolare, o *volkssage*, racconto popolare. Poco dopo, all’inizio dell’Ottocento, in Germania si diffonde il termine *volkskunde*, che in sostanza equivale a *folklore* (*folk* = popolo e *lore* = sapere), parola inglese usata per la prima volta nel 1846. Tra la fine del Settecento e i primi decenni del secolo successivo J. G. Herder, J. W. Goethe, J. Grimm e suo fratello parlano già di *kultur des volkes*, cultura del popolo, in contrapposizione alla *kultur des gelehrten*, cultura dei dotti. Il *philosophe* e grande intellettuale francese Charles-Louis de Montesquieu (1689-1755), nel corso di un suo lungo viaggio in Italia e in altri paesi, annota e registra le sue impressioni in una serie di taccuini e appunti, che sono stati raccolti e pubblicati in epoca recente, sotto il titolo, per la parte relativa al nostro paese, di *Viaggio in Italia*<sup>1</sup>. Charles de Brosses (1709-1777), consegna le sue impressioni del viaggio in Italia alle sue *Lettres familiers*<sup>2</sup>, stampate postume. Dello stesso periodo sono famose le pagine dell’ *Italienische Reise* di Johann Wolfgang von Goethe che visitò Napoli, Roma, altre

---

<sup>1</sup> Montesquieu, *Viaggio in Italia*, Roma, Bari 1990.

<sup>2</sup> C. De Brosses, *Lettres familières sur l’Italie*, Paris 1931.

città italiane e si spinse fino in Sicilia, in un memorabile viaggio in Italia tra il 1786 e il 1788.

Il presidente De Brosses ci ha lasciato un ritratto colorito di forestieri venuti a Roma per pagare un tributo alla moda, che vivono tra di loro senza curarsi della bellezza della città, tormentati dalla noia di lunghe giornate passate al biliardo, mentre sulla piazza le loro carrozze li attendono invano. Non così coloro per i quali il viaggio a Roma è il coronamento di un proposito lungamente maturato, di un sogno di tanti anni. Un soggiorno piacevole ma costoso; specie per chi è venuto a Roma con la testa infiammata di sogni, di propositi di ricerca e di studio, inseguendo ideali di arte e di fama ma con la borsa scarsamente provvista. Lo stesso Winckelmann trattando del suo soggiorno romano, riferisce di aver attraversato all'inizio un periodo pieno di rinunzie, di sacrifici e ricco solo di speranze e di passione. Solo gli Inglesi hanno poche preoccupazioni e possono permettersi lussi maggiori; rappresentano

*<< ..la nazione favorita dei Romani grazie al denaro che portano anche se il fondo del cuore è per i Tedeschi >><sup>3</sup>.*

De Brosses e La Lande<sup>4</sup> sono d'accordo nell'indicare quale motivo della minore simpatia dei Romani per i Francesi, oltre quello delle minori possibilità di spesa, una certa qual alterigia di essi e il loro non sapersi adattare al diverso costume, anzi il disdegnarlo spesso apertamente.

---

<sup>3</sup> J.J.Winckelmann – *Lettere italiane*, Milano 1961, p. 121.

<sup>4</sup> J. De La Lande – *Voyage d'Italie*. Yverdon, 1787

## CAPITOLO PRIMO: Roma

Per estensione, Roma potrebbe essere all'epoca un grande centro urbano. In realtà, all'interno del grande spazio cittadino si aprono zone disabitate, vigne, orti, casali, ville. Alcuni monasteri dispongono di vasti giardini e orti. Molti edifici patrizi, in pieno centro, sono circondati da parchi, come nel caso di palazzo Barberini. La stessa composizione sociale è singolare. Altrove si è già formata una solida borghesia, che occupa via via il centro della scena. A Roma, invece, si è ben lontani da questo approdo: l'unica 'grande industria', quella dei souvenir, una delle principali fonti di guadagno che si colloca nell'alveo dello sfruttamento dei pellegrini e dei turisti, occupa pochi operai. La consistenza numerica del clero si aggira fra il 3,5 e il 5 per cento degli abitanti. La grande nobiltà è composta da un centinaio di famiglie. Gli ebrei non superano il 2 per cento della popolazione residente. E il resto dei 150-160.000 abitanti di fine Settecento è formato da un unico grande corpo al cui interno convivono dagli accattoni ai lavoratori manuali, soprattutto romani, fino ai grandi commercianti, la gran parte dei quali ha origini in altre città. Contrasti molto forti offre al visitatore la Roma del Settecento: da una parte i segreti e la ceremoniosità dell'alta politica, dall'altra la povertà e il pittoresco degli strati popolari; da una parte i monumenti ed i segni grandiosi di una antica civiltà che trovava un'immediata corrispondenza nel gusto delle generazioni educate alla cultura classica, dall'altra l'immobile staticità della campagna romana. Su Roma ancora le impressioni di Montesquieu:

*<< La maestà del popolo romano di cui parla Tito Livio è molto degradata. Questo popolo è oggi diviso in due classi: le puttane e i servi. Coloro che sono di condizioni superiori, eccettuati una cinquantina di baroni e principi, che non contano niente, è gente che non fa che ‘passare’ (provenendo da altri luoghi), e strada facendo entra nel governo e ne occupa i primi posti. Ognuno sta lì come in una locanda, che fa aggiustare per il tempo in cui ci deve rimanere. Del resto ognuno vivendo a Roma crede di trovarvi la sua patria. Ecco, duemilacinquecento anni che Roma vive ed è sempre, in un modo o nell'altro, metropoli dell'universo. Un tesoro immenso messo insieme, di cose uniche, di ciò che avevano i Romani, i Greci, gli Egizi...>><sup>5</sup>.*

I contemporanei lamentano, infatti, che le vie e le chiese di Roma siano affollate di accattoni e di miserabili di ogni risma, ed è questo uno degli aspetti della città che più colpisce i visitatori. Annate di carestia, come quella del 1764, hanno spinto a Roma in cerca di cibo e di assistenza folle straordinarie di affamati; ma anche in tempi meno calamitosi verso Roma si avviano con fiducia i poveri di ogni paese, attratti da quell'aura di benevolenza che, almeno ufficialmente, li circonda e che ne fa dei prediletti, in ragione dei precetti evangelici. Questa predilezione della Chiesa verso i poveri viene ostensibilmente dichiarata in alcune solennità dell'anno, quando il Papa, i cardinali, il clero, la nobiltà lavano loro i piedi, o li servono a tavola. L'onore reso al povero, come figura del Cristo, lo pone a Roma in una posizione privilegiata, che trova la sua espressione concreta nella straordinaria fioritura delle istituzioni permanenti di soccorso e di assistenza. Naturalmente la beneficenza

---

<sup>5</sup> Montesquieu, *Viaggio in Italia*, Roma Bari 1990, p. 80.

pubblica alimenta con i poveri anche la moltitudine dei vagabondi, degli oziosi, dei fannulloni, la cui petulanza colpisce il forestiero e preoccupa le autorità, che di quando in quando mutano la loro tolleranza in provvedimenti draconiani, troppo draconiani per essere duraturi e efficaci. Nonostante la moltitudine famelica dei mendicanti e quella petulante dei servitori, nonostante l'eccessivo addensamento dei rioni popolari, Roma non ha l'aspetto di una capitale tumultuosa e frenetica, ma piuttosto quello tranquillo e misurato (ozioso, secondo i denigratori) di una città di provincia o, in taluni suoi angoli, addirittura di un quieto e solitario borgo, conservando anche forme di vita e di attività di tipo contadinesco. Del resto la campagna non è soltanto al di là delle mura imperiali ma si estende anche a poca distanza dei palazzi monumentali e delle basiliche, appena qualche passo più in là di palazzo Barberini, del Quirinale, di santa Maria Maggiore. Una parte della popolazione lavora in questi campi entro le mura, o nelle vigne, che si estendono fuori le porte, e la sera torna in città e vi ricovera anche gli animali, che spesso ha portato a pascolare ai piedi del Campidoglio, tra le rovine del foro. Con questa fisionomia quasi paesana contrasta l'altro carattere della città, centro della religione cattolica sparsa nel mondo. La manifestazione esteriore di questa sua condizione è naturalmente la presenza, in modo eccezionalmente appariscente, degli ecclesiastici. Ad abbracciare la prelatura si può essere indotti dal desiderio mondano di appartenere al ceto che detiene tutte le leve più importanti dell'apparato statale, poiché esso si riserva di fatto e di diritto tutte le alte cariche. Sulla fine del Settecento questa assoluta preminenza degli ecclesiastici, che negli ultimi due secoli era divenuta una condizione accettata, o

subita, come caratteristica insopprimibile dello Stato comincia invece ad essere discussa. Dal popolo si ricomincia a guardare con maggiore simpatia e qualche recondita speranza alle grandi famiglie romane come possibile argine alla preponderanza degli ecclesiastici. In realtà la nobiltà romana, per quanto splendida e fastosa, è ben lungi dal rappresentare un sia pure potenziale antagonista del clero, per la condizione alla quale si era ridotta dopo gli ultimi infelici tentativi di aver parte attiva negli affari dello Stato. Del resto il maggior titolo di prestigio e la base più sicura di potenza era l'aver avuto nella famiglia un papa, il contare un parente nel Sacro Collegio o almeno in qualche alto posto della prelatura. Le principali famiglie patrizie ricavano lustro e decoro ma anche agi, ricchezze e influenza dall'avere rapporti di parentela con la gerarchia ecclesiastica. Accanto ai palazzi dei principi dei nobili vive il popolo minuto nelle casupole e qualche volta nelle soffitte delle sontuose dimore, quando non è addirittura annidato, come nel caso degli Orsini, nei fornici sui quali poggia la residenza patrizia. A Roma tra i nobili e i popolani vi sono rapporti cordiali. Il popolo ha tratto una dignità e una gravità che tradizionalmente si fanno derivare da un'eredità classica. Come nota padre Labat<sup>6</sup>, che li ha visti nel 1709, i Romani sono meno sostenuti degli Spagnoli, ma altrettanto riservati e circospetti, e nei loro atteggiamenti hanno un consapevole decoro. La loro affabilità verso gli stranieri è piena di riguardi e di rispetto ma non scade mai nel servilismo. Gorani<sup>7</sup> osserva che

---

<sup>6</sup> J.B. Labat – *Voyages en Espagne et en Italie*, Paris 1730

<sup>7</sup> J.Gorani – *Memorie segrete*, Milano 1989, p. 57.

*<< ..ogni romano è intimamente convinto che non potrebbe vivere così gradevolmente al di fuori di Roma, e che fuori di Roma tutto è barbaro, paesi e genti, maniere e costumi >>.*

Rusticità e fierezza, scontrosità e, insieme, nobiltà e gravità sono i tratti ancestrali che si dicono conservati dai Romani per antonomasia, tra tutti gli abitanti dei Sette Colli, i Trasteverini. Sul carattere di essi è fiorita, anche nel Settecento, una letteratura che li idealizza come i più puri discendenti dei Romani antichi e li descrive con accenti vivaci e toni molto coloriti, anche se spesso molto convenzionali. Afferma La Lande:

*<< ..è sorprendente vedere che parecchi secoli d'indolenza e di pace non hanno ancora soggiogato il carattere guerriero di questa popolazione >><sup>8</sup>.*

Veramente l'ardore guerriero dei Trasteverini, come del resto del popolo degli altri rioni, oramai non ha più campo di manifestarsi se non in una certa asprezza e insofferenza di carattere, che li rende litigiosi e attaccabrighe, pronti a dar piglio al coltello, come le loro donne sanno all'occorrenza metter mano ai lunghi spilloni che adornano i loro capelli. Cosicché le risse, che scoppiano improvvise e senza ragione nelle strade dei rioni popolari, finiscono molto spesso nel sangue. Come nelle tasche del popolano il rosario è vicino al coltello, così nel suo animo questi impulsi violenti possono convivere con una pietà religiosa molto appariscente e esuberante, ma non meno sincera, che non avverte l'incoerenza di un modo di vivere tanto in contrasto con le massime evangeliche, che pure si professano. Anzi il popolano romano è convinto non solo di essere un buon

---

<sup>8</sup> J. De La Lande – *Viaggio in Italia*, Yverdon 1787, p. 117.

cristiano, ma di avere la migliore indole possibile e di essere, anche sotto questo aspetto, il migliore del mondo. Uno degli aspetti più sconcertanti della Roma settecentesca, quello che più immediatamente colpisce i visitatori stranieri fino a divenire un luogo comune delle loro relazioni di viaggio, è il continuo contrasto tra il carattere sacro della città e l'immoralità diffusa in ogni ambiente e in tutti i ceti. Questa incoerenza è un elemento fondamentale dell'attitudine del popolo romano. Per altro la violenza e la facilità a scaldarsi del Romano e questo funesto impulso a farsi giustizia da sé non incupiscono il suo temperamento e non lo volgono, se non di rado, al tragico, sebbene nel fondo del suo carattere vi sia, mascherata dall'apparente gaiezza, una tendenza alla malinconia. Egli è, o si ritiene, non solo il popolo più buono ma anche il più felice e il più fortunato della terra. Questa sua felicità appagata si risolve in una pigrizia congenita e in un dolce far niente, come dicono la maggior parte dei visitatori stranieri ? A parte gli abbagli, che hanno qualche volta fatto scambiare per oziosi fannulloni i poveri braccianti, che passano la giornata accovacciati nelle piazze romane in attesa del mercante di campagna che li ingaggi, vi sono in queste descrizioni del dolce far niente dei Romani molti tratti convenzionali contraddetti spesso da altre affermazioni, che vanno di pari passo, sull'industriosità e la perizia degli artigiani romani. Ma se la folla dei mendicanti e degli oziosi abitudinari attira maggiormente l'attenzione del visitatore, c'è da domandarsi chi avesse eretto le tante costruzioni che avevano negli ultimi cento anni rinnovato il vecchio volto della città papale. A fianco dei più appariscenti e pittoreschi fannulloni si deve ammettere l'esistenza di una popolazione per la quale la dolcezza di vivere è, in realtà, quotidiana e dura fatica; la Roma svogliata e assonnata delle descrizioni

convenzionali antiche e recenti è, ad osservarla più da vicino, un po' diversa.

Le antiche tradizioni e le feste popolari conoscono in questo secolo il loro massimo splendore, prima che inizi il definitivo declino nel successivo. Ora il famoso carnevale romano è nella fase più brillante della sua evoluzione. Altro divertimento che nel Settecento è popolarissimo è quello dei fuochi d'artificio e delle *girandole*, tra le quali è celeberrima quella di Castel S.Angelo. Le festività dei Santi sono solennizzate da splendide *luminarie* e nella sera del 29 Giugno è la cupola di S.Pietro che al primo tocco dell'ora di notte si accende all'improvviso di centinaia di fiaccole. Altrettanto popolare e rinomato l'*allagamento di piazza Navona* nelle calde serate estive. Il popolo partecipa a questi divertimenti con animazione fanciullesca ma anche i nobili e i borghesi in queste occasioni amano confondersi tra la folla. Sparisce così ogni distinzione di ceto e di rango, e gli abitanti della città si ricompongono in una unità sotto il segno dell'allegria ufficiale (che assume spesso toni grotteschi e accenti satirici e anche grossolani), nella quale per un'ora si stempera la consueta gravità del carattere, l'affanno e l'ansia della vita di ogni giorno, in un secolo che solo nella sua scorza esteriore può apparire spensierato e frivolo.

Con il Settecento il popolo occupa il centro della scena, acquisendo man mano una maggiore consapevolezza anche in opposizione ad altri strati sociali, ad altri interessi politici. A Roma questo fenomeno generale viene esaltato dalla particolarità dell'urbe: qui, nella città del Papa-Re, dove governo civile e autorità religiosa sostanzialmente coincidono, dove le regole sociali e quelle della fede si sovrappongono, a Roma, città in cui la borghesia stenta a

nascere e dove la nobiltà vive a tu per tu con il clero, i piccoli artigiani, i commercianti e un esercito sterminato di servitori e mendicanti, *la trasgressione simbolica, il rovesciamento del mondo e la libertà dalla norma*, che sono i motivi di fondo del carnevale, assumono significati e valori eccezionali.

## CAPITOLO SECONDO: Origine del carnevale

Si dice che la parola "CARNEVALE" derivi da "carne levare" perché i festeggiamenti, precedendo l'inizio della Quaresima, rappresentano l'ultimo momento per mangiare carne; c'è anche una leggenda che risale all'epoca babilonese: il dio Sole e la dea Luna durante le feste per la fine dell'anno erano fatti salire su una nave con le ruote, chiamata "carro navale" (da cui deriverebbe la parola "car-na-val") e portati in processione. Una storia antica, legata ad un unico filo: il divertimento, la spensieratezza, la goliardia, che resiste tenace durante secoli e secoli, intrecciata saldamente alle tradizioni e al folklore dei diversi popoli.

Alle sue origini troviamo le feste pagane che si celebravano a Roma in onore di Saturno, dio della semina e del raccolto, dal 17 al 23 dicembre.

*<< Il suo regno era la favolosa età dell'oro >>*,

scrive James Frazer nel *Ramo d'oro*, quando:

*<< la terra produceva abbondantemente i suoi frutti... Schiavitù e proprietà privata erano ignote. Gli uomini avevano tutto in comune >><sup>9</sup>.*

La festa era in sostanza organizzata in modo tale da rivivere, sia pure temporaneamente, lo stato di grazia precedente con il venir meno di ogni differenza sociale e il permesso per ogni sorta di trasgressione. In quei giorni, difatti, regnava nell'Urbe un'eccezionale allegria ed ognuno godeva della più ampia libertà, tanto che gli schiavi mangiavano alla stessa

---

<sup>9</sup> J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino 1984, p. 12.

tavola dei padroni. Non è certo che i saturnali si siano trasformati lentamente ma progressivamente nel carnevale. Tuttavia si può affermare che il significato profondo dei saturnali, il rovesciamento del mondo, sia stato alla base di una festa civile il cui nome lascia trasparire l'operazione compiuta: il non mangiare la carne, in senso più esteso non cedere alle passioni e ai piaceri per prepararsi alla penitenza. Il carnevale è, dunque, un momento di follia, di peccato, che si giustifica perché esalta, per contrasto, ciò che annuncia.

Il Carnevale in Europa è stato per secoli una festa d'inizio dell'anno. I suoi scherzi e i suoi riti rappresentavano la fine dell'anno vecchio e l'inizio del nuovo. Con l'avvento del Cristianesimo, i festeggiamenti perdettero molte delle loro caratteristiche orgiastiche e vennero spostati ad una data successiva, e cioè nel periodo che corre dall'Epifania al mercoledì delle Ceneri (a Milano dal III° secolo in poi, per decisione di S.Ambrogio, il Carnevale viene prolungato fino alla vigilia della prima domenica di Quaresima). Era una festa di origine contadina: nella metà di febbraio moriva l'inverno e si avvicinava la primavera e così con il carnevale un ciclo di stagioni finiva e un altro ne incominciava. Un corteo di maschere faceva parte delle celebrazioni di carnevale ed erano fantasmi o anime di morti che stranamente rassicuravano la gente perché offrivano la protezione ai vivi e al raccolto. Con il passare degli anni si ebbe tuttavia una riviviscenza delle consuetudini pagane, tanto è vero che Innocenzo III stigmatizzò in una bolla papale le eccessive licenze carnevalesche e cercò di disciplinare feste e corsi mascherati, abolendo alcune usanze ed istituendone di nuove. Al Medioevo risalgono le prime edizioni della sagra "degli asini" e di quella "dei pazzi"; quest'ultima si svolgeva nella capitale

francese ed altro non era se non una grottesca farsa delle più austere ceremonie religiose. Una delle caratteristiche dei Carnevali dell'età di mezzo era poi quella della processione dei poveri e degli storpi che giravano a lungo per le vie ed i vicoli di ogni città, ricoperti di stracci multicolori e con il viso celato da orride maschere. Soprattutto in Francia, dal 1200 in avanti le manifestazioni carnevalesche assunsero un ritmo sfrenato e furono caratterizzate da ogni specie di eccessi: basti dire che perfino un Re, Carlo VI, venne assassinato mentre danzava travestito da orso.

In Italia i festeggiamenti si svolgevano in modo più tranquillo ed erano improntati, anziché alle volgarità e alle grottesche parodie, in una cornice di ricchi costumi e di rappresentazioni tradizionali che richiamavano un vasto pubblico anche da oltralpe. Nel 1800 il Carnevale aveva già mutato volto, assumendo una diversa raffinatezza, una più leggera impostazione. Celebri restarono le manifestazioni che si svolsero a Roma nel 1805 e culminarono nella splendida mascherata di Casa Chigi dedicata al "Concilio degli Dei". Il Belli, che a quell'epoca aveva solo 14 anni, immortalò in una serie di bozzetti il popolo romano di allora che sfilava per il "Corso" e si raccoglieva sullo "scalinone" di Casa Ruspoli per assistere al passaggio della "mossa" (la parata dei draghi pontifici) o alla corsa dei "barberi" (bellissimi cavalli montati senza sella, che rappresentavano le varie casate nobiliari). Così tra il fasto della vecchia società sopravvissuta al feudalesimo e i grandi avvenimenti politici che scuotevano l'assetto dell'Europa, il 1800 celebrava il suo carnevale. Con la fine del secolo si spegneva la luccicante follia che fino ad allora aveva caratterizzato questo periodo dell'anno; qualche settimana di allegria scatenata e di oblio prima dell'inizio

della parentesi di penitente grigiore della Quaresima. Oggi di questa secolare tradizione rimane ben poco e per ritrovare l'atmosfera degli indiavolati carnevali del passato non ci resta che ricorrere alle suggestive pagine scritte da Goethe, il quale mette in evidenza il carattere eccezionale di questa festa che la rendeva diversa da tutte le altre feste in quanto tutti si consideravano uguali abolendo ogni distanza.

Per Goethe:

*<< Il Carnevale di Roma non è una festa che si offre al popolo ma bensì una festa che il popolo offre a se stesso >><sup>10</sup>*

e i romani festeggiavano il carnevale travestiti con costumi multicolori che rappresentavano i mestieri più comuni: il medico, l'avvocato, la popolana. Era l'occasione in cui ci si scambiava i ruoli: il ricco si vestiva da povero, il povero da ricco. Coriandoli di gesso, stravaganti pettinature e riti bizzarri completavano il rituale carnevalesco di Roma. Veniva organizzata anche la *gara dei moccoletti* in cui i romani si aggiravano per le strade della città con una candela in mano cercando di spegnere le candele altrui.

Altri nomi illustri come George Sand, Madame de Staél, Byron, G.G.Belli hanno saputo fissare sulla carta la giocosa spensieratezza del carnevale e della "festa delle maschere", in Italia e in tutta Europa, durante la prima metà dell'Ottocento, quando ancora il Carnevale si conservava fedele alle proprie origini.

I tipici elementi del carnevale sono le maschere che simboleggiano le immagini caricaturali dei vizi e delle virtù umane oppure le immagini degli abitanti degli inferi (le

---

<sup>10</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 497.

*patoilles valdostane* sono maschere dal volto annerito dalla fuligine e rappresentano le anime dei morti propiziatorie della primavera e del sole; i *mamuthones nuoresi*, vestiti di pelli cariche di campanacci e il viso coperto da una maschera tragica, con gran frastuono di campanacci, fanno danze propiziatorie per un buon raccolto), oppure ancora simboleggiano la battaglia tra il cibo grasso (Re Carnevale a

Bologna, Re Nasone a Napoli: un grasso personaggio dalla enorme pancia) e il cibo magro (Donna Quaresima, una maschera alta, ossuta, vestita di scuro).

Carnevale è anche festa della gola; non c'è città che non festeggi con scorpacciate di dolci tipici come le frappe (Roma), galani (Venezia), cenci (Genova), bugie (Firenze), lattughe (Mantova), chiacchiere (Napoli), molti modi per indicare uno stesso dolce fatto di zucchero, farina, uova tirato a strisce lunghe e fritto in abbondante olio sfrigolante; le castagnole, palline dolci cosparse di zucchero, i tortelli dolci o tortellacci, ravioli con ripieno di marmellata di amarene, castagne, prugne e uvetta sultanina; le zeppole, dolci morbidi e fritti che appartengono alla tradizione napoletana; i coriandoli, che oltre ad essere i dischetti di carta colorata che giocosamente arricchiscono di sfumatura goliardica il carnevale, sono anche dei piccoli dolcetti zuccherini e colorati che hanno mutuato la forma dai frutti sferici della pianta del coriandolo, una ombrellifora (*coriandrum sativum*) originaria del Mediterraneo .

## CAPITOLO TERZO: Il carattere festoso dei Romani

A voler usare una battuta si potrebbe dire che le feste, per i romani dei secoli passati, fossero una cosa da prendere sul serio! Talmente numerose da succedersi, in alcuni periodi dell'anno, quasi senza soluzione di continuità, rappresentavano infatti un "impegno" di non poco conto. Qualsiasi ricorrenza, liturgica o profana, rappresentava un motivo sufficiente per scendere in strada a fare baldoria, in tutta la città o in un solo rione. E quando proprio non c'erano scadenze o eventi da festeggiare, alla popolazione non restava che consolarsi con gli improvvisati intrattenimenti negli angoli delle strade: saltimbanchi, burattini, lanterne magiche oppure orsi ballerini.

Il carattere allegro e giocherellone del popolo romano colpiva i viaggiatori stranieri, che talora rimasero però scandalizzati, perché in alcune occasioni le diverse classi sociali si trovavano fianco a fianco nei divertimenti. Circostanza questa che, pur essendo vera, rappresentava comunque solo una faccia della medaglia: nella Roma papale infatti anche le feste rispecchiavano la struttura rigidamente classista della società. I divertimenti dei nobili e quelli popolari costituivano due mondi diversi ed estremamente distanti, che si sfioravano solo in rarissime occasioni. Dai festini e dai banchetti, come dalle rappresentazioni teatrali private, la popolazione veniva esclusa, allontanata ad opera delle guardie pontificie oppure relegata ai margini, costretta a spiare a distanza lo spettacolo dei potenti o a trovarsi coinvolta solo per allietare o compiacere nobili ed ecclesiastici. Le feste in cui le classi più povere divenivano protagoniste si svolgevano invece lontano

dai palazzi dei principi: spesso molto simili nel tempo e nei comportamenti, prevedevano vivaci scampagnate, allegri canti e balli scatenati, abbuffate e vino a tutto spiano. Insomma, nella città dei papi il tempo scorreva fra divertimenti popolari e nobiliari, celebrazioni sacre e profane, tanto che i visitatori stranieri, soprattutto nel Settecento, affermavano che ogni sera si svolgeva una festa pubblica. E' vero, nella Roma dei secoli passati si celebrava qualsiasi occasione: le vittorie militari come l'arrivo di nuovi ambasciatori, l'elezione di un pontefice come la nascita del figlio di un sovrano oppure un matrimonio regale, e persino eventi macabri quali le esecuzioni capitali si trasformavano in spettacolo. Evidentemente i papi avevano compreso alla perfezione l'insegnamento della Roma imperiale, dove lo spettacolo era stato proficuamente usato come *instrumentum regni*: in alcuni momenti, paradossalmente, la fastosità e lo spreco aumentarono di pari passo con il procedere di una crisi che si voleva celare dietro l'immagine della stabilità di potere e dell'abbondanza assicurata. Anche le processioni e le altre ricorrenze religiose, notevolmente spettacolarizzate, divenivano occasione di festeggiamenti tanto sfarzosi che gli osservatori stranieri, in primo luogo inglesi, rimasero negativamente colpiti da quelli che ai loro occhi apparivano come show ben poco rispettosi del carattere liturgico delle ceremonie. La religiosità popolare invece, spesso dominata da emotività e superstizione, costituiva un ottimo strumento per rendere più sopportabili le difficoltà quotidiane, anche se non condizionava eccessivamente i comportamenti. In molti pensavano che, commesso un peccato, bastasse confessarsi per poter poi ricominciare da capo, tanto che Casanova, tra

gli altri, aveva annotato:

*<< Non c'è città cattolica dove la gente abbia meno scrupoli in materia di religione come a Roma >><sup>11</sup>.*

E' molto difficile trovare scrittori o viaggiatori che siano passati per questa città senza dedicare la propria attenzione alle feste che vi si svolgevano, pur non riuscendo spesso a comprendere lo spirito di questi nostri antenati che non si ribellavano attivamente ad un potere oppressivo (l'assenza di conflitti di classe nella Roma dell'epoca ha fatto a lungo discutere), ma lo glissavano come potevano, prendendo la vita con quell'eterna ed allegra fanciullezza che li conduceva a gettarsi a capofitto in una serie infinita di festeggiamenti religiosi e profani, occasioni sempre attese e gradite per incontrarsi ed affogare nei divertimenti tasse, miseria, epidemie e problemi di ogni tipo. Certo, a posteriori si potrebbe obiettare che così non risolvevano nulla eppure, se osserviamo questi nostri antenati con un pò di attenzione e senza pregiudizi, la loro arguta leggerezza non può che suscitare la nostra simpatia: se non altro, e forse non era poco, avevano ideato un modo efficace per rendere meno pesanti le difficoltà e più piacevole la vita!

Molte sono anche le "fotografie" dedicate nei secoli scorsi alle feste romane quali, per la prima metà dell'Ottocento, le incisioni dell'immancabile Pinelli e quelle splendide litografie di Thomas che colpiscono al punto che non si smetterebbe mai di ammirare la sorprendente descrittività dei loro particolari.

Prima di entrare nel vivo dei divertimenti della Roma dei nostri avi, è necessario seguire brevemente le tappe

---

<sup>11</sup> G.Casanova – *Storia della mia vita*, Parigi 1960, p. 211.

dell'evolversi della festa nella città papale partendo dal Rinascimento, quando si verificò un notevole sviluppo degli spettacoli profani e delle manifestazioni religiose. Il Seicento vide una vera e propria esplosione dell'effimero, con l'organizzazione di sontuose manifestazioni alla cui realizzazione contribuirono i maggiori artisti dell'epoca. Nella Roma barocca ogni occasione fu utilizzata per festeggiare, ed anche la vita religiosa venne spettacolarizzata al punto che risultava difficile distinguere fra sacro e profano: fu il periodo dei cortei papali e nobiliari, degli ingressi solenni di ambasciatori, di processioni, sfilate di carri e tornei, rappresentazioni mitologiche, fuochi d'artificio e luminarie per eventi di ogni tipo, compreso lo scampato pericolo in caso di epidemie. Ogni strada, chiesa, piazza, ravvivata da decorazioni e particolari effetti luminosi, nel corso dell'anno diveniva sede di numerose feste. Si arrivò a trasformare in spettacolo persino la carità: non solo le elemosine, ma anche la distribuzione di doti a zitelle bisognose o l'apertura dell'ospizio per i poveri si trasformarono in oggetto di particolari ceremonie.

Ma il Seicento non fu solo spettacolo: il secolo si era infatti aperto con una profonda crisi economica che ebbe gravi ripercussioni nella città dei papi, e che acuì gli squilibri sociali e l'estrema miseria della maggioranza della popolazione. Mentre molti intrattenimenti, come quelli teatrali, rimasero relegati nei palazzi dei principi e delle alte gerarchie ecclesiastiche - negati quindi ai più! - alla massa dei romani vennero talvolta proposti solo alcuni aspetti, vistosi e demagogici, della festa barocca, come il vino che sgorgava da fontane appositamente allestite o le monete gettate dalle

finestre grazie alla magnanimità di nobili e papi, oltre agli ammiratissimi fuochi d'artificio. Roma, una città che le cronache dell'epoca definivano “Gran Teatro del Mondo” e che rimaneva luogo di attrazione per pellegrini e viaggiatori, aveva in sé il marchio dello spettacolo: monumenti e palazzi, decorati con apparati spesso effimeri, divennero quindi le impareggiabili scene di un immenso e suggestivo palcoscenico. Fra il Sei e il Settecento, quando la festa fu sempre più usata come strumento di potere, si sviluppò ancora il lato spettacolare, ed i maggiori artisti parteciparono all'allestimento di sontuose macchine pirotecniche o facciate posticce di palazzi con statue e ornamenti in legno e cartapesta.

Nel Settecento il carattere propagandistico e scenografico della festa raggiunse il culmine, anche nel corso della breve esperienza giacobina, durante la quale le ceremonie religiose furono soppiantate dalle numerose celebrazioni civili apprestate dal governo repubblicano. Agli inizi dell'Ottocento, dopo il ritorno del papa, Roma, ben lontana dai fermenti europei, era una città apatica e squallida dominata da un potere in crisi, tutto teso ad evitare lo sviluppo di proteste politiche. La Repubblica Romana tentò di coniugare la tradizione con il rafforzamento dei sentimenti patriottici, ma la popolazione mantenne spesso un ruolo di semplice spettatrice del corso storico degli eventi, così come agli inizi del secolo non aveva esultato all'arrivo dei francesi pur non rimpiangendo il papa, salvo però festeggiarlo sfarzosamente al suo rientro. Nonostante la diffusa passività dei romani, iniziarono comunque a crescere le manifestazioni di opposizione. Negli ultimi decenni del dominio temporale dei papi anche i divertimenti furono quindi rigidamente

regolamentati in base alla ragion di stato, nel vano tentativo di mantenere in piedi un potere ormai agonizzante. Sotto Pio IX vennero organizzati numerosi festeggiamenti e manifestazioni popolari, reminiscenze della città imperiale e ricordo di antichi fasti, che portarono ad una sorta di mitizzazione del pontefice. Ma la crisi della festa, nelle espressioni avute nei secoli precedenti, era ormai irreversibile, così come il declino del potere temporale della Chiesa.

Quando Roma fu proclamata capitale dell'Italia unita, si accelerarono quei mutamenti che contribuirono ad affievolire le antiche tradizioni. L'impegno profuso nel tentativo di rianimare le feste, anche tramite appositi comitati, cadde quindi nel vuoto. Pure gli sforzi successivi, nel corso di questo secolo, volti a far rivivere gli antichi fasti, hanno spesso prodotto solo una malinconica e nostalgica riesumazione del tempo andato.

## CAPITOLO QUARTO: Il Carnevale romano

Intorno al 1550 un turco di religione musulmana, di ritorno nel proprio paese dopo un lungo viaggio, riferisce che in un particolare periodo dell'anno i cristiani impazziscono, per poi riacquistare la ragione grazie ad una polvere che viene loro cosparsa sul capo. Il viaggiatore si è probabilmente trovato a Roma durante il Carnevale, straordinaria occasione per i più spettacolari e sfrenati divertimenti. I festeggiamenti si concentrano nella settimana precedente la quaresima e sono rigidamente regolamentati. Il segnale di inizio della festa è dato da una cerimonia ufficiale, le cui forme, pur mutando e affinandosi nei secoli, mantengono lo stesso significato dal Medioevo fino all'Ottocento: il corteo dei maggiorenni e l'omaggio a Roma. La consuetudine di far precedere i momenti più alti del carnevale da un corteo nasce nel medioevo e si consolida nei secoli successivi (nel medioevo il carnevale si svolge nei soli due giorni di domenica, a testaccio, e giovedì in agone, cioè a piazza Navona). All'inizio il papa, insieme a un gruppo di cavalieri, muove dal Laterano per recarsi a Testaccio, dove si svolgono la giostra dei tori e le corse domenicali. Ma soprattutto, dalla sede del governo comunale, il Campidoglio, il senatore e i cittadini più illustri si avviano verso la stessa meta, accompagnando i rappresentanti delle corporazioni, dei rioni e i giocatori. Questi sono giovani romani che ogni rione designa come propri campioni. Ne *Il bazar di un poeta* H.C.Andersen scrive così:

« Una deputazione di ebrei entra e chiede il permesso di poter abitare ancora un anno nel quartiere della città ad essi

*assegnato, il Ghetto. Accordato il permesso, il senatore sale sulla carrozza di vetro e il suono delle antiche campane del Campidoglio annuncia che il carnevale è incominciato >><sup>12</sup>.*

L'atto di vassallaggio degli ebrei consiste nel versamento di una somma elevata di denaro, consuetudine che ha origini lontane. Nel Codice Urbinate n. 174, redatto tra il XVI e il XVII secolo, si narra che durante il Medioevo il carnevale finisse in modo tragico per l'ebreo più anziano: veniva chiuso in una botte con punte di chiodi, e questa poi veniva spinta giù dalla collina del Campidoglio. E si spiega che fu per evitare questo scempio che la comunità propose al papa e al senatore di pagare un tributo. Un omaggio oneroso, cresciuto negli anni e che si ripete ad ogni apertura del carnevale: i denari dell'università ebraica di Roma servono nei primi secoli per pagare i giochi e i giocatori, per fornire i palii da dare in premio ai vincitori delle corse. La follia conquista a tal punto tutti i romani, senza distinzione di classe che, alla metà del Settecento, Benedetto XIV arriva ad emanare un'enciclica sull'argomento. Il pontefice è preoccupato: il martedì grasso i festeggiamenti proseguono infatti ben oltre la mezzanotte, scadenza del Carnevale. Dopo un'intera nottata di baldoria, in molti si recano ancora in maschera nelle chiese alla cerimonia delle Ceneri, funzione austera volta a ricordare la transitorietà della vita terrena, per poi tornare a casa esausti e dormire buona parte del mercoledì. A dire il vero questo comportamento, che a prima vista può apparire bizzarro, è senz'altro giustificabile, se non altro per il fatto che le autorità impongono la partecipazione al rito, ma certo è comprensibile anche l'inquietudine del papa!

---

<sup>12</sup> H.C. Andersen – *Il bazar di un poeta*, Roma 1991, p. 89.

Era stato Paolo II, nel Quattrocento, a riportare il Carnevale all'antica sontuosità. Il pontefice, che risiedeva nel Palazzo San Marco, presso l'attuale piazza Venezia, sposta il centro dei divertimenti da Testaccio a via Lata, che prese allora il nome di Corso. La delimitazione dell'area adibita al carnevale, gli addobi, i palchi trasformano la via da strada a salone, da arteria cittadina a palcoscenico di un vasto teatro ove non esiste soluzione di continuità tra via e balconi, marciapiede e negozi. Nel 1845 C.Dickens, in *Visioni d'Italia*, così descrive la scena:

*<< Da tutti i numerosissimi balconi, dai più alti e remoti non meno che da quelli più bassi e vicini, vivissimi drappeggi verdi, rossi e azzuri e festoni bianchi e dorati ondeggiavano nel magnifico sole. Dalle finestre, dai parapetti, dai tetti pendevano fluttuando sulla via bandiere dai colori più accesi, coperte dalle tinte più vistose e scintillanti. Le case sembravano letteralmente svuotate, con tutta l'allegria sciorinata nella strada >><sup>13</sup>.*

Lo sfarzo come abbondanza anche nei cibi. I negozi di generi alimentari di via del Corso diventano veri e propri luoghi dedicati a divinità alimentari. Abbondanza di cibo, di carne che simboleggia anche la carnalità, la licenza amorosa, la maggiore libertà sessuale. Per alcuni secoli la zona rimane il cuore di una festa il cui periodo di gloria dura fino al termine del Settecento.

Proseguono nel secolo successivo, un po' stancamente, i tradizionali festeggiamenti, che nulla però hanno a che vedere con lo sfarzo del periodo precedente. Qualcuno, rimpiangendo il passato, auspica la completa scomparsa di una festa scesa di

---

<sup>13</sup> C.Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 146.

tono e dominata ormai solo da valutazioni politiche. Dopo la caduta della Repubblica Romana e negli ultimi anni del potere temporale, ad esempio, le autorità papali tentarono di incentivare i romani, ma con scarsi risultati, a mascherarsi e a passeggiare lungo il Corso, dando così l'idea della normalità. Nel 1837 al contrario, per timore di disordini e proteste politiche, furono vietate le maschere, ufficialmente però

*<< cor pretesto e la scusa der collèra<sup>14</sup> >>*,

cioè per ragioni sanitarie. Durante le proteste attuate da alcuni giovani, che a quel punto cercarono di impedire anche la festa dei moccoletti, si verificarono disordini: sassate e bastonate che

*<< li cherubbignieri e li dragoni >>*,

cioè i carabinieri e le guardie non riuscirono a frenare tanto che, è il Belli a parlare,

*<< ce fescero la parte de cojoni >>*.

I festeggiamenti erano ormai sempre più dimessi. Nel 1876 circolò allora questo epitaffio:

*Di Roma il Carneval qui morto giace; Dorma egli alfine e Roma lasci in pace.*

La tradizione continuò invece a sopravvivere; nonostante gli sforzi di un apposito comitato nato per risollevare le sorti della festa, rimaneva solo un pallido ricordo dei tempi in cui il Carnevale romano costituiva una delle maggiori attrattive di viaggiatori e cronisti. Ben lontani erano ad esempio festeggiamenti quali quello del 1634 quando, in occasione

---

<sup>14</sup> G.G.Belli – “Er carnovale der 37”, in *Sonetti*, Milano 1978.

della visita nella città del principe polacco Alessandro Wasa, il cardinale Barberini aveva fatto organizzare in piazza Navona un maestoso spettacolo. Lo stravagante ospite, a dire il vero, ripartì all'improvviso da Roma, ma la giostra del Saracino, ormai allestita, si svolse ugualmente in occasione del sabato grasso. Fu un torneo grandioso a cui parteciparono, divisi in squadruglie, ben 360 cavalieri e 138 cavalli, oltre ad un nano e un toro. L'ingresso nella piazza di una bellissima nave musicale concluse la festa, a cui aveva assistito tutta la nobiltà romana.

Uno spettacolo che oggi ci appare incivile, ma che nei secoli scorsi costituiva il più amato divertimento del Carnevale, erano i palii, fra i quali spiccavano le corse umane, in primo luogo "il palio dei Giudei". Nata per una questione, se così si può dire, tecnica - ad ebrei e cristiani erano vietate le attività comuni - la corsa divenne col tempo occasione di scherno e vessazioni. Le angherie crebbero ed i giornalisti del tempo, i menanti, si fecero portavoce di quella che attualmente definiremmo intolleranza antisemita, ma che corrispondeva alla sensibilità grossolana dell'epoca. Si arrivò a far correre i partecipanti - che un cronista definì "bestie bipedi" - a stomaco pieno perché fossero più affaticati. Un resoconto del febbraio 1583 ricorda:

*<<I soliti otto ebrei corsero ignudi il palio loro, favoriti da pioggia et vento degni di questi perfidi, mascherati di fango al dispetto delle grida<sup>15</sup>>>*

ovvero i provvedimenti legislativi che minacciavano tre tratti di corda a chi avesse tirato fango sui corridori. Il livore della

---

<sup>15</sup> Documenti conservati presso il Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma.  
Editti, notificazioni, bandi governativi sul carnevale, cart. 123

popolazione non può però certo meravigliare: in quel periodo infatti erano le stesse autorità che, mentre emanavano periodiche leggi che vietavano di molestare gli ebrei, nello stesso tempo li sottoponevano a numerose umiliazioni, costringendoli a partecipare al palio ma anche obbligandoli, per il resto dell'anno, a risiedere nel ghetto e a portare un segno distintivo, oppure vietando loro di celebrare alcune festività o di svolgere numerose attività economiche. Nel 1668 Clemente IX abolì la corsa, ma pretese in cambio una somma in denaro. Ogni anno, fino al secolo scorso la comunità ebraica fu costretta a versare il tributo, che veniva utilizzato per addobbare la tribuna delle autorità cittadine ed acquistare i palii per i vincitori delle corse che continuavano a svolgersi durante il Carnevale.

Agli anziani non veniva però riservata una sorte migliore: in cambio di una misera, ma per taluni necessaria, somma in denaro erano costretti a correre nudi. Nel 1633 ci si spinse, se possibile, oltre, in una incredibile esposizione delle deformità. Ci dicono gli Avvisi, i "giornali" dell'epoca:

*<< In strada giulia... fu corso un palio di gobbi ignudi molto raggardevoli per la varietà delle loro gobbesche schiene, che per esser cosa nuova in questa città vi concorse molto popolo e nobiltà in carrozza<sup>16</sup> >>.*

E' difficile oggi immaginare come ciò potesse essere fonte di divertimento, ma il dato storico può essere compreso solo evitando di giudicare con la sensibilità ed i parametri di un'epoca successiva gli eventi di allora che, per essere intelligenibili, vanno relazionati al contesto in cui si

---

<sup>16</sup> Documenti conservati presso il Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma.  
Editti, notificazioni, bandi governativi sul carnevale, cart. 123

verificarono. I palii umani erano molto apprezzati dai romani, e talvolta se ne svolgevano anche di straordinari. Il 20 agosto 1633 ad esempio, come risulta da un documento dell'epoca

*<< Per passatempo et ricreazione in questi caldi estivi, da persone particolari giorni addietro fu fatto correre in Trastevere un palio di zoppi... con gran piacere del popolo che in gran numero vi concorse a vedere<sup>17</sup> >>.*

Un elemento centrale e ricorrente nel rito del carnevale è rappresentato dalle gare. Fin dal Medioevo si svolgono giostre, corse, battaglie per divertimento. Molto popolari erano le tauromachie, le corse dei cavalli e le gare podistiche. Ma con il passar del tempo di tutte le gare ne resta soltanto una: Clemente IX esenta nel 1668 gli ebrei dalle mortificanti corse in cambio di un tributo in denaro, i giovani non corrono più, i vecchi nemmeno. L'unica contesa, ma sontuosa, spettacolare, rimane nel Settecento e per tutto il secolo successivo, la corsa dei *barberi* (cavalli di corporatura bassa e robusta, originari della Barberia, nell'Africa nord-occidentale; nell'Ottocento venivano allevati nella campagna romana), cavalli senza fantino lanciati per via del Corso, in mezzo a due ali di folla urlante. Il proprietario del cavallo più veloce riceve dalle mani del senatore una somma di denaro (somma che varia a seconda del giorno in cui si corre il palio) e un broccato d'oro con cui poi si copre il dorso dell'animale mentre viene ricondotto nella scuderia dal *barbaresco* (stalliere adibito alla cura del cavallo): il *palio*, il drappo che rappresenta il prevalere, il simbolo che almeno fino alla metà del XVIII secolo ogni grande famiglia romana cerca di strappare alle altre per esibirlo nella propria cappella. La gara,

---

<sup>17</sup> Documenti conservati presso il Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma. Editti, notificazioni, bandi governativi sul carnevale, cart. 123

alla quale il popolo tutto assiste con trasporto e divertimento, in quegli anni è ancora uno scontro diretto fra i Colonna, i Barberini, gli Orsini, i Borghese, i Gabrielli, i Santa Croce, i Cesarini, i Chigi, i Rospigliosi, i Lancellotti e i Corsini, che risultano il più delle volte fra i vincitori. Più tardi invece la presentazione di un cavallo e l'iscrizione alla corsa avviene sempre attraverso la mediazione di qualche potente, ma è aperta sostanzialmente a chiunque possieda un animale in grado di ben figurare di fronte alla folla delle maschere. Le richieste di partecipazione alla gara sono talmente numerose da dover affettuare un'estrazione per ogni palio: al massimo dieci saranno i cavalli prescelti. La gara, che suscita entusiasmo e discussioni a non finire, si svolge quasi ogni giorno del carnevale, sempre sullo stesso percorso e con gli stessi appuntamenti: comincia a piazza del Popolo con la *mossa* (partenza della corsa: ad un segnale stabilito veniva lasciata la corda che tratteneva i cavalli), si svolge per via del Corso e si conclude a piazza San Marco, ora piazza Venezia, con la *ripresa* (il traguardo dove veniva steso da un lato all'altro della piazza un telone per fermare i cavalli). Gli incidenti agli animali erano frequenti, non vi si faceva molto caso. Talvolta però si ebbero vittime anche fra gli spettatori. Nel 1624 un uomo mascherato, spaventando i barberi con il proprio cavallo, provocò la morte di un bambino. La corsa fu definitivamente soppressa all'inizio degli anni Ottanta del secolo diciannovesimo.

A vivacizzare il Carnevale c'erano anche i caratteristici carri allegorici, che rappresentavano scene mitologiche oppure eventi politici, allestiti da rioni, autorità cittadine e famiglie nobili, ed i cortei mascherati che sfilavano lungo il Corso - Cassandrini e Meo Patacca, Pulcinella e Rugantini in quantità

- con la significativa partecipazione degli artisti stranieri ospiti delle Accademie. Alcuni carri fecero a lungo parlare di sé, come quello musicale ideato agli inizi del Seicento dall'artista e scienziato Pietro della Valle. Dedicato alla Fedeltà d'Amore, era composto da cinque voci e strumenti. Piacque talmente tanto che si trascinò dietro quasi tutta la città e dovette ripetere infinite volte lo spettacolo, perché ognuno voleva ascoltarlo quattro o sei volte. Henry James così descrive lo spettacolo che si presenta davanti ai suoi occhi:

*<< Un americano poco sofisticato rimane colpito e meravigliato dal numero di persone, di ogni età e delle più varie condizioni, cui non costa null'altro se non un ingenuo rossore camminare su e giù per le strade della città nei panni di una comparsa teatrale. Padri di famiglia lo fanno, alla testa di un'ammirevole prole, zii e nonni lo fanno, tutta la famiglia lo fa, con lustro variabile, ma con la stessa tranquilla coscienza. [...] Quasi tutti erano mascherati, ma non si sentiva l'esigenza di fare come loro; ci pensava la pioggia battente di coriandoli a travestirvi efficacemente. Non posso dire di aver trovato tutto questo particolarmente esilarante, ma qua e là ebbi modo di notare qualche episodio più gustoso, un pagliaccio che faceva capriole ed era acceso di un'allegra contagiosa, qualche umorista più sottile che ogni trenta metri circa raccoglieva attorno a sé un crocchio di persone su cui riversava i suoi inesauribili motti di spirito. Un abile artista mi piacque in modo speciale, tanto che sarei stato contento di indagare sulla sua natura di uomo. Si poteva immaginare che ora stesse prendendosi una prodigiosa vacanza mentale e che la sua gaiezza fosse l'altra faccia di una quotidiana malinconia. Il suo umorismo era di gusto*

*eccellente e il suo modo di comportarsi raggiungeva la perfezione della commedia elegante >><sup>18</sup>.*

Numerosi editti, emanati annualmente per alcuni secoli, regolavano i divertimenti carnevaleschi<sup>19</sup>. Alle donne era vietato mascherarsi, ma i diari dell'epoca ci dicono che le autorità in genere chiudevano un occhio, così come non si potevano usare maschere che in qualunque modo rappresentassero persone di religione. Ovviamente, era anche proibito lanciare oggetti, uova con acqua guasta, rape ma i romani non davano più di tanto ascolto alle disposizioni, e talvolta bersagliavano anche le allegorie dei carri carnevaleschi, spesso incomprensibili ai più. Le uova ricevevano una particolare attenzione da parte delle autorità, che arrivarono ad impedirne la vendita recandosi direttamente a distruggerle nelle botteghe. Nulla da fare. Quei bricconi di romani lanciavano di tutto: se i confetti di gesso - pesanti antenati dei coriandoli - venivano riversati a pioggia nelle strade, vi erano anche lanci di cose che non è lecito nominare. Gli oggetti volavano spesso dalle finestre macchiando vesti di valore a gentildonne e cavalieri, e talvolta ci scappava pure qualche ferito. Per gli eccessi carnevaleschi era prevista persino la condanna a morte, ma le pene venivano decise caso per caso ad arbitrio di Monsignor Reverendissimo Governatore. I trasgressori dei divieti furono spesso sottoposti in pubblico alla fustigazione, come nel 1692 quando fu frustato per la città un tale mascherato da Pulcinella perché andava scherzando per il Corso con un salame, oppure al supplizio della corda: il malcapitato veniva sollevato da terra

---

<sup>18</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 93.

<sup>19</sup> Documenti conservati presso il Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma. Editti, notificazioni, bandi governativi sul carnevale, cart. 123

con una fune collegata ad una carrucola che teneva legate le braccia dietro la schiena, e poi lasciato cadere di colpo. Anche le prostitute sorprese in maschera, a dispetto del divieto loro imposto, erano frustate, ovviamente in pubblico e, inutile dirlo, lungo il Corso. Tutto è spettacolo! I romani non potevano far finta di nulla. Gli strumenti di tortura erano infatti sistemati in modo stabile per le vie più frequentate della città fino al 1798 quando, a furor di popolo, furono abbattuti a colpi di scure.

Nella seconda metà del Seicento si era intanto radicata la macabra consuetudine di eseguire le sentenze capitali in pubblico, nelle principali piazze romane, proprio nei giorni dei festeggiamenti carnevalesschi,

*<< cosa insolita da farsi in quei giorni allegri >><sup>20</sup>,*

sottolinea Giacinto Gigli nel suo diario. Nel Settecento iniziarono ad essere giustiziati durante il Carnevale i condannati eccellenti, in carcere per motivi politici: il rito della punizione, trasformato in spettacolo, doveva avere una funzione deterrente nei confronti dei malintenzionati. Nobili e cardinali concludevano le serate con quelle sontuose rappresentazioni che si svolgevano, oltre che nei teatri pubblici, per alcuni secoli aperti solo durante il Carnevale, nelle abitazioni private dell'aristocrazia. Alla fine del Settecento i nobili iniziarono ad utilizzare i teatri anche per feste da ballo e banchetti. Pure i divertimenti apparentemente più innocui furono in alcuni periodi soggetti a restrizioni e divieti, come la festa dei moccoletti che il martedì grasso, nel suo sfavillante e magico scintillio, concludeva il Carnevale. La città cambiava allora aspetto: le finestre si illuminavano,

---

<sup>20</sup> G.Gigli – *Diario romano*, Roma 1958, p. 33.

ed una enorme e chiassosa folla si riversava nelle strade. Ognuno aveva un proprio lume, ed il divertimento consisteva nello spegnere con qualsiasi stratagemma (l'inventiva era veramente grande!) il moccolo degli altri, cercando di tener sempre acceso il proprio. La folla coi moccoletti rappresentava burlescamente il corteo funebre del Carnevale defunto, il cui simulacro veniva arso in piazza del Popolo. Nella sua descrizione del Carnevale di Roma Goethe mette in evidenza il carattere eccezionale di questa festa che la rendeva diversa da tutte le altre feste religiose. Il carnevale di Roma non era una festa organizzata per colpire il popolo ma era proprio il popolo ad avere l'iniziativa del divertimento. Durante i festeggiamenti tutti si consideravano uguali. Il senso di estraneità spariva e si stabilivano forme di comunicazione che abolivano ogni distanza. La possibilità di affittare i *lochi* (posti a sedere che venivano affittati lungo la via del Corso per assistere alle corse e alle sfilate di maschere e carri) e di esibire un *legno* (carrozza) sfarzoso è una delle poche differenze ancora visibili. Il parapiglia è tale che puntualmente, nonostante regole e ammonimenti, il passaggio delle carrozze fa alcune vittime. Nicola Roncalli, nel 1844, annota:

<< ...un ragazzo fu calpestato da barberi. Altro fu schiacciato sotto le ruote di una carrozza. Una donna similmente fu calpestata dai cavalli di una carrozza >><sup>21</sup>.

Le attività e i guadagni che ruotano attorno alla festa carnevalesca sono elementi rilevanti nell'economia della città e di una parte della sua popolazione. Turismo, artigianato, credito, commercio, edilizia: ogni attività e ad ogni livello è

---

<sup>21</sup> N.Roncalli – *Cronaca di Roma 1844-1870*, Roma 1972, p. 79.

interessata al carnevale. La costruzione delle grandi impalcature in piazza del Popolo e a piazza Venezia dà lavoro a operai e architetti (per la progettazione e il collaudo); offre agli impresari che vi investono i loro soldi l'opportunità di ottenere un utile certo con l'affitto dei posti. Chi ha la possibilità di noleggiare le sedie sistematiche lungo la via del Corso può contare su un sicuro guadagno. Si affittano stanze, finestre, balconi. Ancora più numerosi sono coloro che smerciano fiori, confetti, candele (i famosi *moccoletti*); ma a molti di essi non basta neppure questo rapido quanto sicuro incasso, tentando anche la frode. I fiori per esempio vengono raccolti per strada e rivenduti. Le candele sono di pessima qualità, come a Roma accade anche quando non è carnevale. Non ultimi, anche i medici traggono i loro profitti a causa dei numerosi incidenti che puntualmente si verificano.

Nell'allegria confusione, secondo le fonti dell'epoca, si alzavano anche infiniti clamori ed espressioni indecenti e scandalose. In alcune occasioni arrivarono quindi i divieti: chiunque fosse stato trovato, il martedì grasso, con candele, moccoletti, lanternoni o fiaccole rischiava cinque anni di carcere. Non è tutto. Chi denunciava i detentori di moccoletti avrebbe dovuto ricevere un premio pecuniero. Il condizionale è d'obbligo perché le autorità, mentre cercavano di sviluppare con incentivi materiali la collaborazione popolare, spesso non mantenevano le promesse. La risposta religiosa a questi festeggiamenti profani, che alcuni pontefici, a differenza di altri, tentarono di osteggiare, erano le Quarantore, cerimonia celebrata negli ultimi giorni di Carnevale in alcune chiese (la più famosa si svolgeva al Gesù) con musica, teatro sacro, macchine ed apparati vari, allestiti con i migliori mezzi scenografici.

Ma certo la lotta era impari, ed il Carnevale aveva la meglio, continuando a stupire i viaggiatori in sosta a Roma, non sempre però coinvolti dal clima di festa esistente nella città. Nel 1788 Goethe, lamentando che i romani durante quei giorni erano autorizzati ad

*<< essere pazzi e stravaganti quanto gli pare e piace >>*,

nel suo aristocratico distacco concludeva che bisogna averlo visto il Carnevale romano, una festa a suo avviso priva di vera allegria,

*<< non fosse altro che per togliersi dalla mente il desiderio di rivederlo >><sup>22</sup>.*

Soltanto alcune calamità naturali, gravi epidemie o guerre, nonché la morte di un pontefice durante il Carnevale riuscivano a frenare la baldoria. Nel 1829 viene sospeso a causa della morte di Leone XII; nel 1831 Gregorio XVI proibisce maschere e festini in seguito ai tumulti di piazza Colonna. L'epidemia di colera asiatico e la carestia del 1837 sono la causa di un carnevale ridotto ai soli moccoletti. Le restrizioni venivano però accettate malvolentieri e c'era sempre chi non voleva rinunciare al divertimento. Nel 1702, anno di giubileo straordinario, il Carnevale praticamente non fu festeggiato. L'anno successivo, in seguito ad un forte terremoto che aveva colpito Roma, vennero emanati nuovi divieti. Qualcuno organizzò uno scherzo. Nella notte fra il 3 ed il 4 febbraio, riferisce il diarista Valesio,

*<< si sollevò universalmente per la città un sussurro >>:*

la Madonna, apparsa al pontefice, aveva annunciato per le ore

---

<sup>22</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 490.

successive un tremendo terremoto che avrebbe portato la città alla distruzione. In un baleno la voce si diffuse di casa in casa, e

*<< per lo spavento moltissimi uscirono nudi involti solo nelle coperte di letto >>.*

Scoppiarono tumulti nelle carceri e proteste nei monasteri. Le piazze si riempirono, finché gli sbirri riuscirono a far ritornare tutti nelle proprie abitazioni. I colpevoli dello scherzo rimasero ignoti, ma una spiegazione andava comunque fornita. Fu allora escogitata una comoda soluzione: si era trattato di un *<< fatto diabolico >>*<sup>23</sup>.

Il diavolo non poteva certo essere imprigionato, e la credibilità delle autorità papali ne usciva salva. Al calar della sera, finito l'orario ufficiale, la festa prosegue in forma diversa: privata, ridotta, comunque controllatissima dalle autorità. La norma riprende il sopravvento sull'eccezione, la ragione sulla pazzia, il *kosmos* sul *kaos*. Non esiste più il mondo alla rovescia, perché tornano a valere le differenze di censo che durante la passeggiata e le battaglie di via del Corso sono state annullate. I nobili e i più ricchi, infatti, organizzano talvolta una festa sontuosa. Spesso vanno ad assistere a una rappresentazione nei teatri più importanti oppure scelgono uno spettacolo di marionette. Ma gli altri non possono seguirli, costa troppo (in media 20 scudi), somme che un lavoratore manuale stentava a guadagnare in sei mesi e talvolta in un anno. Il popolo, dunque, torna a dividersi all'imbrunire, a causa dell'ineguale distribuzione della ricchezza. Anche coloro che hanno meno possibilità economiche, comunque, oltre che andare nei teatri alla loro

---

<sup>23</sup> Francesco Valesio – *Diario Valesio*, Roma 1989, p. 231.

portata, organizzano balli, usando per l'occasione la propria casa, rimesse o addirittura il fienile. Ma al di fuori dell'orario e dei luoghi deputati al carnevale, la libertà di movimento nella Roma dei Papi è molto limitata per chi non appartenga a una famiglia importante, è sempre sottoposta al controllo e al nulla osta di un'occhiuta autorità.

## CAPITOLO QUINTO: Le Maschere

Il momento più sentito, più vero della partecipazione al carnevale, partecipazione individuale all'interno di un rito collettivo, è quello del travestimento. La maschera è il cuore della festa, il mezzo che permette alle donne e agli uomini di ogni ceto e condizione di vivere da protagonisti il ribaltamento dei valori quotidiani. Solo cambiando aspetto, infatti, solo impazzendo in un contesto in cui la trasgressione è prevista e controllata, è possibile violare le regole senza il rischio di perdersi davvero: è un altro sé che libera quelle componenti della vita lasciate ai margini per tutto il resto dell'anno. Nella capitale del cattolicesimo lo stacco tra la normalità quotidiana e il carnevale è ovviamente ancora più forte, netto, vissuto.

Narra Goethe nel *Viaggio in Italia* del 1788:

*<< Una dozzina di pulcinella si riuniscono, si eleggono un re, lo incoronano, gli mettono lo scettro in mano, lo accompagnano a suon di musica e fra grida assordanti lo portano per il Corso in un carrozzino tutto addobbato >><sup>24</sup>.*

Pulcinella, maschera che da sola può rappresentare tutto il carnevale, ha conservato nella festa romana tutti i tratti tradizionali: la maschera nera col becco, il lungo vestito bianco che copre l'enorme ventre e la gobba, il corno e il campanaccio legati alla cintura. Attributi fallici, questi ultimi, la cui cavità interna è anche simbolo femminile e di fecondità associato spesso a divinità femminili primaverili. Testimone della scena è lo stesso Goethe:

---

<sup>24</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 503.

*<< Ed ecco arrivar di corsa un pulcinella, con un gran corno che gli spenzola fra i nastri screziati intorno ai fianchi. Discorrendo con le donne, riesce ad imitare insolentemente, mediante un semplice gesto, la figura dell'antico dio degli orti – e siamo nella santa Roma! – mentre la sua monelleria suscita più che disgusto ilarità >><sup>25</sup>.*

Ma l’ambiguità sessuale non appartiene solo alla figura di pulcinella: il gioco del mondo alla rovescia, con la gente che cammina con i piedi all’aria, i cavalli che marciano all’indietro, *il servo che dà ordini al padrone*, offre anche il destro ai maschi di travestirsi da femmine e a queste di godere di una straordinaria libertà. Racconta nel 1863 un interessantissimo Massimo d’Azeglio ne *I miei ricordi*:

*<< ... la consuetudine in quell’epoca accorda al sesso, cui si unisce quell’ipocrita aggettivo di debole, una libertà e un’indipendenza assoluta. ... Le donne, le amiche si riuniscono fra loro e non vogliono né assistenti né sorveglianti. Non parlo dei mariti, nemmeno a nominarli; ma neppure gli amanti >><sup>26</sup>.*

Un mondo alla rovescia, sia dal punto di vista sessuale che da quello sociale: spesso i poveri prendono a nolo vestiti da ricchi, mentre gli abbienti fanno esattamente il contrario. La maschera non è dunque solo un modo statico di cambiar veste e *io*. Ogni forma di travestimento presuppone un movimento, una storia, quasi una vita vera nei panni dell’altro. Così tutti i temi del carnevale diventano l’oggetto di rapide e sapide commedie in piazza o di tragedie grottesche riprese e narrate via via da numerosi e incuriositi osservatori stranieri.

---

<sup>25</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 505.

<sup>26</sup> M.d’Azeglio – *I miei ricordi*, Torino 1971, p. 199.

H.C.Andersen ne *L'improvvisatore*, diario del suo soggiorno romano negli anni 1833-34, narra lo scontro fra due uomini di legge:

*<< Un nuovo avvocato su trampoli più alti di un uomo passò accanto a loro e a me. Siccome vide in me un collega, mise in ridicolo il punto di vista basso su cui mi trovavo io ed assicurò a chi gli dava ascolto che soltanto presso di lui, che era giunto tanto in alto, ogni causa poteva avere buon esito. E che certo sulla terra, dove ero rimasto appiccicato io, non ci sarebbe rimasta giustizia >><sup>27</sup>.*

Anche G.G.Belli si esibì nel 1828, sia pure in incognito, in una di queste recite. Si travestì da dottor *gambalunga*, muovendo per il Corso, in carrozza e distribuendo elisir di lunga vita per sanare tutti i malanni recitando i versi di una *cicalata*.

Naturalmente il gioco del rovesciamento e del ribaltamento può riuscire ben diverso per chi ha i mezzi sufficienti per escogitare nuove invenzioni e per chi invece non ha nemmeno i soldi per mangiare. A supplire alle deficienze dei più indigenti c'è solo la fantasia o il risparmio di un anno tutto teso a prendere a nolo una maschera, come testimoniano i divertenti sonetti di G.G.Belli del 1823:

*<< Sibbè cche in vita sua cuann'ebbe er pranzo / Mai nun potessi arimedià dda scena / E' stato sempre una gran testa amena, / E nn'ha avute de buggere d'avanzo... Ggiuveddì ggrasso sto gallaccio vecchio / Cò certi scenci che jje diede un prete / Se vestì dd'abbataccio mozzorecchio... >><sup>28</sup>.*

---

<sup>27</sup> H.C.Andersen – *L'improvvisatore*, Firenze 1931, p. 49.

<sup>28</sup> G.G.Belli – “La mmaschera”, in *Sonetti*, Milano 1978.

Oltre alle maschere tradizionali, affollano le vie diverse figure caratteristiche: il medico, il musicista, il filosofo, il pittore, il quaquero, il matto, la giardiniera, la ciociara, la befana, il brigante, il nobile decaduto. Non mancano travestimenti da animali, grandi teste d'asino, orsi, scimmie e veri cani e gatti mascherati anch'essi. Accanto a questi sfilano i tipi di *Rugantino*, *Cassandrino* e *Meo Patacca*, personaggi caratteristici del teatro popolare romanesco che nel periodo della festa ha un'attività intensa. Nell'*Editto sopra il carnevale* del 1850 vengono dettate le norme consuete che la follia e la trasgressione non possono violare:

<< 1. A niuno sarà lecito nei giorni dell'imminente carnevale mostrarsi al pubblico con abiti da maschera il mattino, e prima del suono della campana di Campidoglio. 2. E' proibito affatto l'uso della maschera e qualunque contraffazione nel volto non solo con barbe finti, ma eziandio con tinture ed altri artifizi sia di giorno che di notte e in qualsiasi luogo, tanto pubblico quanto privato, inclusivamente ai teatri e alle sale de' festini e veglioni. 3. Nella scelta degli abiti da maschera dovranno essere esclusi quelli da Ecclesiastico e da Religioso di qualunque specie siano, come pure qualunque uniforme o distintivo militare, non che qualsiasi travestimento che offendesse il buon costume >><sup>29</sup>.

Ma nonostante tante norme, il travestimento è spesso usato come mezzo per celare la propria identità, per compiere un delitto.

---

<sup>29</sup> Documenti conservati presso il Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma.  
Editti, notificazioni, bandi governativi sul carnevale, cart. 123

Ecco di seguito un elenco delle maschere carnevalesche più popolari dell'epoca:

**Arlecchino:** apparve inizialmente come una creatura infernale. Un monaco inglese dell'undicesimo secolo raccontò di aver visto una notte Arlecchino con il suo corteo di demoni e nel Seicento che Arlecchino divenne un personaggio da commedia che recitò le parti di servo sbadato e sguaiato. Il suo costume cucito con pezzi è un simbolo perché arlecchino ne fa davvero "di tutti i colori".

**Pulcinella:** è una maschera tipicamente napoletana vestita di bianco con maschera nera che diceva di essere stato covato da una chioccia come il pulcino a cui allude il suo nome. Molte commedie lo rappresentano in modo discordante. Intelligente e ridicolo, abile e inetto. La spiegazione di tanta incoerenza può trovarsi in una frase da Pulcinella sempre ripetuta << fatto strummolo sono del mio destino >> e voleva dire che non solo le condizioni della vita ma anche il carattere e gli atteggiamenti degli uomini cambiano sotto i colpi del destino.

**Balanzone:** è la maschera tipica di Bologna, dottore saccente e ciarliero. È un personaggio burbero e brontolone che fa credere di essere un gran sapiente ma molto spesso truffa la gente. La storia dice che è un avvocato ed un professore che ha studiato all'Università di Bologna. La sua maschera è una presa in giro per tutti coloro che si vantano del loro sapere appena si presenta l'occasione.

**Gambalunga:** maschera romana, ciarlatano dotato di agile parlantina e dispensatore di elisir di lunga vita.

**Pantalone:** è un vecchio mercante veneziano avaro e

brontolone. Crede solo nel denaro e nel commercio; autoritario e bizzarro è però facilmente raggirato dalla moglie e dalle figlie.

**Brighella:** è una maschera di Bergamo. E' un giovane servo attaccabrighe e furbo. Il suo nome è nato dal fatto che per lui è facile litigare con le persone.

**Colombina:** l'unica maschera femminile. Briosa e furba servetta. E' vivace, graziosa, bugiarda e parla veneziano.

**Meo Patacca:** il 'bravo' romano che tiene in gran conto l'onore e ben maneggia il coltello.

**Quaqquero:** aderente alla setta protestante fondata in Inghilterra da Giorgio Fox nel 1652 che bandiva ogni forma di lusso ostentando semplicità e rigore.

**Cassandrino:** di origine senese, è il benestante che evita di compromettersi per niente, garbato, ma inetto con le donne.

**Rugantino:** caricatura dello sgherro romanesco attaccabrighe.

## CAPITOLO SESTO: Fine del Carnevale

Dopo l’alternarsi di giorno e notte, di trasgressione e di semplice divertimento, l’ultimo giorno si ricompongono in un solo, grandioso avvenimento tutti gli aspetti più importanti della festa: nei moccoletti si ritrovano insieme il richiamo della morte, l’azzeramento delle differenze di censio, sesso e generazione, la violenza ritualizzata, la purificazione dal male e, soprattutto, una straordinaria pulsione di libertà collettiva (la forza eversiva della festa è tale che nel 1790, all’indomani della Rivoluzione Francese, monsignor Ramuccini vieta i moccoletti per timore che diventino un pretesto per coloro che già sentono il fascino delle idee liberali). E ‘moccolo’ ancora oggi conserva, nel linguaggio corrente, un significato ambivalente: viene usato in situazioni scherzose (“reggere il moccolo”, ad esempio) sia come insulto, bestemmia.

La sera dei moccoletti è forse il momento più tipico della festa romana dell’Ottocento, l’appuntamento che la rende diversa dal carnevale che si svolge in altre città (che poi non a caso lo imiteranno) e da quelli che si tenevano prima nella stessa capitale del cattolicesimo. I moccoletti sono il frutto del secolo dei lumi; ad essi si arriva solo quando i sudditi del Papa, al pari degli altri europei, cominciano a prendere coscienza di se stessi. Anzi, si potrebbe addirittura azzardare l’ipotesi che essi rappresentino l’esempio più significativo di come, solo nel Settecento e nell’Ottocento, il carnevale si trasformi in una festa di tutto il popolo e per tutto il popolo. La ‘cerimonia’ dei moccoletti si svolge per la prima volta nel

1773 ma bastano pochi anni perché diventi il momento più tradizionale e spettacolare. Goethe così ne riporta l'evento:

*<< A questo punto ognuno si fa un dovere di portare in mano un moccolo acceso e da tutte le parti echeggia l'interruzione favorita dei romani: 'Sia ammazzato! Sia ammazzato chi non porta il moccolo', grida l'uno all'altro, cercando ognuno di spengere con un soffio il lume avversario. [...] Tanto più questa espressione perde del suo atroce significato, tanto più si dimentica che si è a Roma, dove un'imprecazione simile può avverarsi in un attimo, per un nonnulla. Tale significato si va perdendo completamente; e come anche in altre lingue vediamo usate delle imprecazioni e delle frasi sconvenienti per esprimere ammirazione e giubilo, così il sia ammazzato diventa questa sera la parola d'ordine, il grido di gioia, il ritornello di tutte le facezie, di tutte le burle, di tutti i complimenti. Così si sente dire per ischerzo 'Sia ammazzato il signor abate che fa all'amore!', o apostrofare un amico che passa 'Sia ammazzato il signor Filippo! >><sup>30</sup>.*

Il << mora ammazzato >> ha qui un significato ambivalente, di auguri di morte e di auguri di bene, di ingiuria e di lode. La parola dalla doppia valenza ha un'origine antica e si conserva nelle sfere non ufficiali, familiari e comico popolari. E' l'ultimo momento di vita del carnevale, le ultime ore prima della Quaresima. Il gioco carnevalesco non potrebbe finire in modo più plateale, più intrigante, più coinvolgente. Questo finale racchiude il senso profondo del carnevale romano, di una festa in cui il popolo gode una breve ma intensa stagione di libertà, prima di tornare alla rigida disciplina della città del Papa-Re.

---

<sup>30</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 525.

*<< Adesso che l'Italia è fatta, il carnevale è disfatto; personalmente non mi sento tentato in modo particolare dall'invidia per la condizione di un popolo che ha perduto il proprio gusto per il gioco e non ha ancora acquisito, in nessuna sensibile misura, l'entusiasmo per il lavoro >><sup>31</sup>.*

E' il 1873 quando lo scrittore Henry James annota, deluso, che il mondo legato alla Roma del papa-re sta progressivamente scomparendo e che, insieme ad esso, viene meno anche lo spirito di quella festa straordinaria che artisti, intellettuali e studiosi stranieri hanno ammirato e descritto nelle loro opere. Il rammarico del romanziere americano appare ammantato di una nostalgia per larga parte. Egli lamenta lo sbiadirsi del colore e del calore romani, conosciuti e assaporati sui libri dei grandi viaggiatori prima ancora che nella realtà. Tuttavia la sua osservazione coglie un fatto incontrovertibile: l'uscita di scena del papa e della sua corte, la sconfitta del potere civile del clero, l'arrivo del re sabaudo, del parlamento e di altre istituzioni, la nascita di nuovi interessi economici e l'espansione urbanistica chiudono un'epoca e cambiano un modo di vivere secolare. Nel 1871, con la proclamazione di Roma capitale del regno d'Italia e il conseguente trasferimento di tutta la burocrazia del governo centrale, il volto della città cambia profondamente. Il carnevale risente del nuovo stato delle cose: nel 1883 il consiglio comunale sopprime la ‘corsa dei barberi’ ritenendola troppo pericolosa. Lo spirito del carnevale è ormai completamente mutato e, ad eccezione di poche mascherate e del tentativo, nel 1892, di sostituire le corse dei cavalli con quelle delle bighe e dei butteri, la festa, così come era stata intesa fino ad allora, comincia a morire. Il carnevale romano,

---

<sup>31</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 167.

un appuntamento considerato allora fra i più brillanti e più celebri, muore pian piano insieme al mondo che lo ha generato. E paradossalmente si spegne proprio quando sembra aver raggiunto la maturità e l'apice della fama. Semplicemente. Come un moccoletto.

## CAPITOLO SETTIMO: I testimoni del Carnevale

### J. W. Goethe (1749 – 1832)

Johann Wolfgang v. Goethe soggiornò a Roma tra il 1786 e il 1788 per circa un anno e mezzo. Aveva quasi quarant'anni e *Il viaggio in Italia* segna per lui una sensibile rinascita (*Wiedergeburt*) alla ricerca della sua perfezione di intellettuale e di artista. Pensiamo all'aria limpida e fredda del Nord Europa che deve aver respirato Goethe bambino, a quanto può essere stata diversa dalla nostra l'educazione sentimentale di un giovane genio del diciottesimo secolo che per un viaggio in Italia impiegò quasi due anni e ne cavò fuori un'opera di seicento pagine mentre noi ora andiamo a Berlino in due ore e senza troppi sussulti. Questo accadeva quando ancora nel viaggio era nascosta la variabile dell'incognito e della lentezza degli spostamenti e quando ancora l'italiano era lingua stimata all'estero. *Viaggio in Italia*, summa delle esperienze italiane di Goethe negli anni 1786-1788, è un prodotto geniale dell'autore del *Faust* che dopo trent'anni riesuma, riordina, riscrive lettere, appunti e diari per ricavarne materiale autobiografico. E' un prodotto a posteriori, strano ma affascinante, scritto col senno di poi e che mantiene la freschezza della vitalità giovanile, dove l'inabissamento nel paesaggio e nella luce mediterranea si compie sotto il segno di una visione classicheggiante, filtrata da una profonda conoscenza letteraria e filosofica. Goethe ricerca la perfezione tra i cocci rotti di quella che allora era un'espressione geografica, l'Italia, donando alla materia del *Grand Tour* la vibrante tensione di una prosa d'autore. *L'Italienische Reise* si può leggere partendo dalla fine, a

pezzi, a strappi, ricacciarlo in tasca e farlo di nuovo sortire una settimana dopo. Goethe era destinato ad una lunga e laboriosa vita, e a differenza dell’altro innamorato dell’Italia, ammiratore e ammirato, eterno adolescente ribelle, George Gordon Lord Byron, il suolo latino è per il tedesco non la tappa di un eterno e dannato vagare, ma il luogo della rigenerazione. Goethe stesso identifica la sua vita con un prima e un dopo l’Italia. E questo è tanto più indicativo se si pensa che, benché ne avesse le possibilità, non fu mai attratto dalle grandi capitali europee. Non mise mai piede a Londra o Parigi, anche quando la sua fama era universale e gli ammiratori ormai non si contavano. In Italia ebbe modo di cristallizzare la propria immaginazione e di mettere alla prova la propria capacità intellettuale uscendo dai ristretti circoli della corte di Weimar. L’Italia e il suo sole meridiano divennero un’esigenza, e in questo consiste la differenza con il comune *Grand Tour*.

Goethe ad un certo punto della sua vita ha necessità di un viaggio, lo comprende con la sua lucida acutezza, e la rigenerazione artistica dell’autore de *Le affinità elettive* si compirà proprio in terra italiana. Goethe attraversa quel mondo come un’esperienza irripetibile, conscio già nel principio della partenza dell’esito vivificante del ritorno. *Viaggio in Italia* mantiene la forma del romanzo epistolare della seconda metà del Settecento, che è poi la forma nella quale fu concepito il *Werther*, *La nouvelle Eloise* di Rousseau o, più tardi, l’*Ortis* foscoliano. Forma letteraria che, saldamente ancorata ad una cultura filosofica classicheggiante ma non estranea ai sussulti dell’anima di Goethe e al nascente Romanticismo, conferisce alle pagine del *Viaggio in Italia* e all’Italia che ne è ritratta un alone ormai decisamente

scomparso. Prendere in mano *Viaggio in Italia* significa ritrovare il piacere del viaggio, la lunghezza estenuante dei trasferimenti e della dimensione nuova, ma anche ottenere un resoconto sulla vecchissima Europa delle corti percorsa dai fremiti di Rousseau, e al tempo stesso sull’Italia del mito tenacemente persistente dell’Antico – come quella che più tardi assisterà all’immaginario fiammeggiante dei Keats, degli Shelley, dei Byron. Goethe ama l’Italia ma l’Italia che ama è quella che si presenta come reliquiario della classicità, è il luogo della discesa al sud, al sole e al mito di Apollo. Un’Italia arcadica e rurale, quasi ancora vibrante di paganesimo, amata come sorgente inesauribile dell’arte e del bello. E’ l’arte, soprattutto quella del Rinascimento e dell’Antichità Classica, che il viaggiatore Goethe ha conosciuto solo da riproduzioni ad incisioni. A dispetto di molti altri resoconti, ora caduti nell’oblio e polverosi mattoni da filologi, *Italienische Reise* sopravvive in virtù delle sue proprie qualità letterarie, della spigletezza, delle non certo comuni capacità descrittive di cui il suo autore fa sfoggio. La cultura di Goethe-Faust, e il viaggio italiano ce ne dà ennesima riprova, non si arresta davanti a nulla, è insaziabile, poliedrica, strabiliante. Goethe affronta nella sua lunga esperienza di vita praticamente tutto lo scibile dell’epoca: prosa, poesia, linguistica, teatro, musica, algebra, alchimia, magia, occultismo e spiritismo, archeologia, cariche diplomatiche... Lo scrittore passa dalla botanica alla statuaria antica, si esalta già al Brennero per i minerali che potrà collezionare, per i marmi greci, per le belle ragazze romane. Goethe nel 1786 ha trentasette anni, e nonostante la sua fama come autore del *Werther* lo seguì (viaggerà in Italia sotto falso nome), egli appare diverso dall’immagine severa che forse voleva sforzarsi di presentarci. Trapela l’immagine di un

uomo nel pieno del suo vigore, molte volte come innamorato della vita e della bellezza, del sole e del mezzogiorno. E' indubbio che il lungo soggiorno italiano abbia giovato all'arte di Goethe; l'Italia per il poeta tedesco fu davvero la terra della rigenerazione. Dell'Italia e di Roma lo affascinava la 'leggerezza' di vita e l'allegria. Il 30 ottobre 1786, un giorno dopo il suo arrivo a Roma, Goethe si stabilì presso il pittore tedesco J. H. Tischbein nella sua abitazione in via del Corso. I proprietari del palazzo solevano affittare le camere a artisti tedeschi.

Goethe visitò e descrisse i monumenti di Roma, partecipò al carnevale, incontrò diplomatici e artisti tedeschi, descrisse le chiassose feste popolari. Per dei lunghi periodi invece si chiudeva in casa a scrivere e pensare. La vita mondana dell'epoca lo attirava tutto sommato abbastanza poco. Al centro del suo interesse rimane la Roma artistica dove Goethe non solo era stimolato dalla presenza di opere d'arte di ogni epoca, ma anche da tutta una cerchia di amici, artisti anch'essi, con cui aveva instaurato un dialogo fecondo sia per lui sia per gli altri.

*<< A tanta altezza, a tanta felicità di sentimento io non sono arrivato più. Paragonandomi qui a come mi sentivo in Roma, posso dire che dopo d'allora effettivamente io non sono stato più lieto >><sup>32</sup>.*

Oggetto di attento interesse anche il popolo: estremamente positiva è l'organicità da esso dimostrata nella vita quotidiana, un'organicità che si esprime a tutti i livelli, fino a giungere al punto che i monumenti esprimono la loro massima grandezza quando è il popolo a 'fruirli'.

---

<sup>32</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 555.

A questa immagine di un popolo che sa vivere secondo leggi organiche ed armoniose si contrappone il caos del Carnevale, che da una parte lo affascina e diverte, mentre dall'altra lo turba, perché questa festa collettiva e sfrenata diventa cifra di situazioni drammatiche proprio quando al popolo è lasciata piena libertà.

*<< ...della libertà e dell'uguaglianza non si può godere se non nell'ebbrezza della follia... >><sup>33</sup>.*

Amaro è comunque molto spesso il giudizio sul popolo che gli appare per molti aspetti ovunque uguale.

*<< Io sono certamente molto attaccato con le mie idee alla realtà e quanto più giro il mondo tanto meno nutro speranza che l'umanità possa mai diventare tutta intelligente, saggia e felice >><sup>34</sup>.*

Nella sua descrizione del Carnevale Goethe appare divertito dai folli festeggiamenti, anche se evidenzia un certo distacco dagli eccessi di cui si rendono protagonisti i partecipanti. Un anno di fatica e lavoro si trasforma nella completa libertà sotto ogni aspetto, fino a cadere spesso nella scelleratezza e nel superamento dei limiti consentiti. Senza dubbio il popolo riflette nel Carnevale Romano tutte le sue rivincite nei confronti del dislivello sociale cui deve rispondere per il resto dell'anno, è l'unica occasione per sentirsi uguali, anche se solo a livello formale.

*<< La differenza di casta, tra grandi e piccoli, sembra per un momento sospesa; tutti si addossano l'un sull'altro, tutti accettano con disinvoltura quel che loro capita, mentre la*

---

<sup>33</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 528.

<sup>34</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 478.

*libertà e la licenza son mantenute in equilibrio dal buon umore universale >><sup>35</sup>.*

Come negli antichi saturnali romani, in cui padroni e servi sedevano alla stessa mensa e rievocavano tempi d'uguaglianza sociale ormai trascorsi, durante gli otto giorni di festa i popolani prendono in mano la scena, si occupano dei preparativi per i festeggiamenti e affollano le strade con una libertà di cui possono disporre solo per alcune ore. Ovviamente la libertà di cui si dispone non deve andar oltre la semplice gioialità e allegria generale altrimenti le conseguenze non tarderebbero a farsi sentire.

*<< Non v'è dubbio che qualche baruffa finirebbe talvolta a coltellate se le corde – noto strumento di tortura della polizia italiana – issate a parecchi sbocchi del Corso, non ricordassero a tutti, sul più bello del divertimento, che è molto pericoloso in quel momento servirsi di armi micidiali. Innumerevoli sono questi incidenti, ma per la maggior parte allegri, più che pericolosi >><sup>36</sup>.*

Roma difatti è una città in cui il sangue scorre facilmente per un non nulla e il rischio di incidenti è molto alto in qualsiasi momento. Goethe evidenzia la personale mancanza di fiducia nel popolo visto come incapace di gestire le proprie risorse e senza il cui controllo si arriverebbe all'anarchia totale.

La riflessione dell'autore si sofferma inoltre sul piano sessuale evidenziando come anche la sessualità rivesta un ruolo interessante durante la follia generale.

---

<sup>35</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 498.

<sup>36</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 499.

*<< Ed ecco le maschere sempre più numerose. Giovinotti travestiti da donne del popolino, attillati in costumi di festa, col seno scoperto, audaci fino all'insolenza, sono di solito i primi a far la loro comparsa. Fanno carezze agli uomini in cui s'imbattono, trattano in confidenza e senza riguardi le donne come loro suggerisce il capriccio, lo spirito o la volgarità. [...] Poiché le donne prendono altrettanto gusto a mostrarsi in abiti da uomo, quanto gli uomini in abiti da donna, non mancano anch'esse di acconciarsi nel popolare costume di pulcinella e non si può negare che, in questa figura ambigua, riescono oltre modo interessanti >><sup>37</sup>.*

Il Carnevale, quindi, permette comportamenti fuori dalla norma, che variano dal semplice cambio d'abiti alla modificazione temporanea e fittizia della propria sessualità, nel nome della più completa libertà d'espressione. Goethe evidenzia come il contesto conceda a uomini e donne di 'passare dall'altro lato' e assumere atteggiamenti che non verrebbero minimamente permessi in qualsiasi altro momento dell'anno nella città dei papi. Un'analisi di questo tipo potrebbe tranquillamente esser lasciata ad un grande analista come Freud che ne darebbe un'interpretazione legata alla non completa 'purezza della sessualità' nell'individuo.

La descrizione del Carnevale Romano di Goethe, in definitiva, è un quadro ricco di vivide tinte ma al tempo stesso si conclude con questa amara riflessione, ispiratagli dalla visione del Corso affollato e chiassoso dell'ultima notte:

*<< Il Corso stretto e lungo, pieno zeppo di gente, ci richiama ancor più alla mente le vie della vita mortale, in cui ogni attore e spettatore, a volto scoperto o con la maschera, da un*

---

<sup>37</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 503.

*balcone o da un palco, non vede innanzi e accanto a sé che un breve spazio, non procede sia in carrozza sia a piedi, che passo passo, spinto, più che trasportato dalle sue gambe, inchiodato lì per forza più che a suo riposo: e tuttavia si sforza con tanto zelo di arrivare a un posto migliore e più comodo, per trovarsi un'altra volta a suo disagio e finire con l'essere scacciato anche di lì.. >><sup>38</sup>.*

Splendida la metafora filosofica dello scrittore tedesco in questa descrizione degli eventi in cui trascende le immagini davanti agli occhi per ottenere una visione più ampia del fenomeno carnevalesco in sé. Insita nel commento è una evidente amarezza scaturita dal suo pessimismo umano che mette in luce l'ineluttabile senso di incompletezza generato dall'esistenza. Il Carnevale è interpretato come la continuazione di una perenne ricerca di un sé migliore e di un luogo che renda ciò possibile. Nella semplicità del gesto e dell'evento è riflesso un più profondo sentimento di perenne inadeguatezza al loco presente.

Goethe continua dicendo:

*<< Se sia lecito continuare su un tono più grave che l'argomento non sembri consentire, osserveremo che i piaceri più vivi e più intensi non ci passano innanzi che per un attimo come i cavalli in corsa e che, se ci commuovono, non lasciano poi quasi traccia nella nostra anima. Inoltre che la voluttà maggiore ci seduce di più quando è più prossima al pericolo e ci fa gustare in sua vicinanza sensazioni di spasimo e di dolcezza angosciosa >><sup>39</sup>.*

---

<sup>38</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 528

<sup>39</sup> J.W.Goethe – *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano 1991, p. 528.

Quindi le emozioni più intense in realtà sono per l'essere umano inafferrabili perché nascono dentro di noi travolgendoci in un attimo per poi lasciare spazio ad altre sensazioni che continuamente permeano la nostra esistenza senza soluzione di continuità.

## **Henry James (1843 – 1916)**

Già dai tempi di Goethe il viaggio in Italia aveva cessato di essere, almeno negli esempi più elevati, una mera collezione di luoghi comuni intellettuali o sentimentali laboriosamente disposti secondo una tecnica più o meno azzeccata o più o meno personale. Eppure proprio la stagione romantica, spostando il baricentro dell'attenzione dalla scena pittoresca o di genere al cuore o alla testa del viaggiatore, aveva a suo modo creato i paradigmi di una nuova retorica della letteratura di viaggio, sempre più tenacemente invischiata nella ricerca delle emozioni e nelle indagini concernenti le reazioni sentimentali e patetiche del viaggiatore. Se da un lato il fascino della storia, il senso del passato, il *pathos* delle rovine esercitano una potente malia sull'americano James, con un'intensità forse ignota ad altri itineranti intellettuali europei, dall'altro proprio quella seduzione di ignote e pur familiari radici culturali attiva una serie di reazioni e di difese che tendono a straniare i contesti storici e artistici con cui lo scrittore viene a contatto. In questa prospettiva tipicamente jamesiana, *humour* e ironia sottilissimi assumono un ruolo di prudente difesa da ogni lusinga troppo accesa, correggendo fascinazioni ed entusiasmi pronti ad erompare o a sopraffare subdolamente la ragione e i sensi e con essi i dati di una realtà troppo spesso stravolta da interpretazioni false e sofisticate.

Talora può sorgere il sospetto che città e paesi, chiese e ville, altro non siano se non eleganti fondali per i giochi di un'intelligenza impegnata in una rarefatta finzione. Ma anche in questi casi sarà necessario porre attenzione al grado di un'ironia che gioca con se stessa, con la consapevolezza cioè della propria fragilità di fronte allo spettacolo di un'Italia in

rapida trasformazione, sospesa fra la pateticità del passato irrevocabile e le note troppo volgari e stridenti del presente. Al neofita del gusto che viene in Europa, e quindi in Italia, alla ricerca delle proprie radici culturali e ancor prima a riannodare le fila di un passato di cui teme di essere diseredato per sempre, con la piena coscienza del grave impegno che questo atto comporta - per eccellere un americano deve imparare dieci volte più di un europeo -, non manca un'elaborata propensione all'inquadratura pittorica e alla percezione in termini grafici e cromatici di una scena. E non si tratta tanto e solo di un'educazione di volta in volta storica, artistica, letteraria, morale atta a rendere più alacre e sottile la predisposizione a cogliere lo spirito del luogo, quell'insieme di elementi che fondano l'incanto di una scena, di un paesaggio o di un'opera d'arte. I rimandi e le allusioni delle stesse *Ore Italiane* ci ricordano la solerzia jamesiana nel documentarsi sempre e ovunque. È tipico dell'intellettuale americano del secolo scorso porsi dinanzi alla storia europea con un atteggiamento profondamente contraddittorio di attrazione per questo panorama sconfinato in cui giacciono le sue radici lontane, e allo stesso tempo di smarrimento e di angoscia per la saturazione dell'occhio e dei sensi di questa ossessiva immanenza del passato. Destinatario ideale di queste pagine è il pellegrino appassionato, il turista sentimentale che vincola l'autore ad un gusto *retro* che ripropone ancora una volta un ambiguo rapporto con il passato, un sottile desiderio di fermare il tempo ai confini dell'adorabile Italia. Sarà appena sufficiente ricordare le ironiche e divertenti contrapposizioni della Roma papalina, bigotta ed occhiuta, eppure alitata ed impreziosita dalle porpore dei cardinali e dalle portantine degli alti prelati, con l'altra, quella a lui coeva, amabilmente degradata ad

un'umbertina città da operetta. Questo atteggiamento, che nei casi più felici sembra sfiorare certi smembramenti proustiani e anticipare le situazioni epifaniche dei romanzi, costituisce paradossalmente il cuore più segreto del libro e con esso il palesarsi dell'animo di un viaggiatore sentimentale che nella risposta emotiva, ora estatica, ora patetica, lascia cadere lo schermo della sua ben nota ironia.

Fin da bambino James legge le storie riguardanti il famoso – ahimè! solo all'epoca – Carnevale Romano e osserva le immagini che lo ritraggono in tutta la sua vitalità e in tutto il suo splendore. L'aspettativa è grande per un evento atteso per anni e che ha riempito i sogni giovanili di uno scrittore-viaggiatore d'oltre oceano. James però ne fa esperienza nel momento del suo decadimento e ne testimonia l'ufficiale chiusura alla fine del diciannovesimo secolo, con la formazione di un'Italia ormai unita e lanciata verso una gravissima perdita di tradizioni e legami con la Roma papalina.

*<< Era realmente alla portata del mio sguardo una festa la cui fama aveva nutrito le fantasie della mia infanzia. Allora possedevo un album con una stampa a colori della partenza degli sgargianti cavalli selvaggi ed inoltre potevo servirmi di una biblioteca ricca di libri e di annuari, con frontespizi che di solito raffiguravano una dama mascherata su un balcone, l'eroina di un delizioso racconto a puntate. Eccitato da queste tenere memorie, discesi per la strada, ma debbo confessare che guardai vanamente alla ricerca di una dama mascherata degna di comparire su un frontespizio >><sup>40</sup>.*

---

<sup>40</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 169.

La delusione è grande, infatti, nell'autore che partecipa sì ai festeggiamenti, ma in maniera decisamente distaccata, commentando gli eventi – senza dubbio comunque non con la stessa precisione di Goethe – e allontanandosi spesso dalla folla per ricercare quel legame con la Roma del passato, la Roma imperiale, la Roma culla dell'Occidente.

*<< Forse è per colpa della mia cinica diffidenza se quei giorni non hanno saputo mantenere, agli occhi della mia immaginazione, la brillante promessa della leggenda; ma è l'evento stesso ad aver fornito giustificazioni a questo atteggiamento, per cui ho risentito decisamente meno delle influenze carnevalesche della stagione che della gravità inalienabile del luogo >><sup>41</sup>.*

Unitamente ad un certo sconcerto per uno spettacolo popolare così poco di gusto, James è consapevole che il Carnevale Romano di fine secolo non è altro che una pallida ombra del fenomeno originario.

Difatti:

*<< C'è stata un'epoca in cui il Carnevale era un affar serio, cioè a dire un'impresa affatto piena di gioia; oramai però l'uso di far baldoria in pubblico ha perduto tristemente ogni vitalità. Personalmente non mi sento tentato in modo particolare dall'invidia per la condizione di un popolo che ha perduto il proprio gusto per il gioco e non ha ancora acquisito, in nessuna sensibile misura, l'entusiasmo per il lavoro >><sup>42</sup>.*

---

<sup>41</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 167.

<sup>42</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 167.

Durissimo quindi il commento dell'autore americano che denota un certo aristocratico distacco da un evento senz'altro in declino ma comunque ancora espressione popolare di una

città senz'altro non priva di fantasia e gioialità. L'approccio ad un evento di questo tipo probabilmente presuppone una non eccessiva complessità d'animo e d'aspettative. Non stiamo assistendo ad una rappresentazione della *grandeur* francese, bensì ad avvenimenti molto più istintivi ed emozionali, frutto di un'esperienza legata alla ordinaria e monotona vita quotidiana di gente semplice che sa offrire tutta la propria spontaneità, la migliore fra tutte le virtù.

Nelle sue divagazioni giornaliere si imbatte nella solitaria figura di un giovane prete che, lontano dal chiasso del carnevale, si ritira in preghiera dentro una chiesetta ai piedi del Palatino.

*<< Non mi sarei fermato se non fossi stato colpito dai modi di un solitario ministro del culto, un giovane prete inginocchiato ai piedi di un altare laterale, il quale, non appena entrai, alzò il capo e m'offerse un così intenso scorcio laterale del languore della sua devozione, da divenire immediatamente oggetto del mio interesse >><sup>43</sup>.*

James continua così dicendo:

*<< Suppongo fosse per la recente impressione di frivolezza datami da questo popolo, unita alla straordinaria gravità del volto del giovane prete, alla sua pia fatica, al mormorio della sua preghiera, al suo isolamento, se ebbi una subitanea e altissima visione della passione religiosa, delle sue privazioni, delle rassegnazioni, degli sfinimenti e della sua*

---

<sup>43</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 174.

*terribilmente piccola porzione di gioia. Piantato lì con quella sua faccia pallida e sicura e le ginocchia intorpidite dalla preghiera, mi sembrò rappresentare una satira così aspra e pungente contro quella festa e le migliaia di folli che la preferivano alla via scelta da lui >><sup>44</sup>.*

Lo stacco tra la figura del prelato e la baldoria sfrenata dei Romani è notevole e sembra appunto una contrapposizione ricercata per stigmatizzare la sfrenatezza degli eventi che si stanno svolgendo a poca distanza. La fermezza d'animo del giovane prete trova nella fede la forza di non perdersi nella ‘volgarità’ del Carnevale, che ovviamente va a raffigurare il mondo depravato e corrotto contro quello casto e puro della Chiesa cattolica.

*<< Ciò nonostante debbo confessare che, sebbene non fossi innamorato del Carnevale, la sua mi sembrò una scelta spaventosa e questa rinuncia al mondo un gioco terribile nel quale si può vincere solo se lo zelo non viene mai meno; una dura lotta fin quando dura >><sup>45</sup>.*

Presente qui è forse una critica all'eccessiva devozione religiosa che purtroppo nella città eterna ha spesso trovato riscontro fino a degenerare nel vero e proprio fanatismo.

Dopo quest’inaspettato incontro nel cuore dell’antico Foro di Roma, James si rituffa nel bel mezzo dei festeggiamenti commentando ciò che si presenta ai suoi occhi:

*<< Un americano poco sofisticato rimane colpito e meravigliato dal numero di persone, di ogni età e delle più varie condizioni, cui non costa null’altro se non un ingenuo rossore camminare su e giù per le strade della città nei panni*

---

<sup>44</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 175.

*di una comparsa teatrale. Padri di famiglia lo fanno, alla testa di un'ammirevole prole, zii e nonni lo fanno, tutta la*

*famiglia lo fa, con lustro variabile, ma con la stessa tranquilla coscienza. ‘Son diventati tutti bambini!’ dice il forestiero con eccessivo autocontrollo, sentendosi a disagio mentre cerca d’immaginare se stesso che si pavoneggia per le vie di Broadway indossando un elmetto di latta tutto ammaccato e una calzamaglia gialla >><sup>46</sup>.*

L’autore americano commenta come il popolo di Roma mostri tutta la propria spontaneità e la propria voglia di divertirsi con i membri della famiglia. Gli adulti si trasformano in bambini e sfilano per la città vestiti con gli abiti più strani, spesso rattoppati e messi su alla meglio, senza però mostrare atteggiamenti di vergogna o imbarazzo. Durante il Carnevale tutto è lecito e concesso!

Finalmente si arriva all’ultimo giorno del carnevale, all’avvento del periodo quaresimale, a quel Martedì Grasso in cui i festeggiamento raggiungono l’apice della giovialità.

*<< L’allegria del Martedì Grasso esplodeva allora in vita e felicità; il messaggio della tradizione irrompe con naturalezza e grazia. Misi in tasca il mio scetticismo e passai un lungo pomeriggio sul Corso. Quasi tutti erano mascherati, ma non si sentiva l’esigenza di fare come loro; ci pensava la pioggia battente di coriandoli a travestirvi efficacemente. Non posso dire di aver trovato tutto questo particolarmente esilarante, ma qua e là ebbi modo di notare qualche episodio più gustoso, un pagliaccio che faceva capriole ed era acceso di un’allegria contagiosa, qualche umorista più sottile che*

---

<sup>45</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 175.

<sup>46</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 171.

*ogni trenta metri circa raccoglieva attorno a sé un crocchio di persone su cui riversava i suoi inesauribili motti di spirito >><sup>47</sup>.*

A questo punto l'incontro con un personaggio decisamente interessante a detta di James, che si ferma ad osservarlo mentre si destreggia nel Carnevale esibendosi nei tanto famosi attacchi satirici verso i passanti.

*<< Un abile artista mi piacque in modo speciale, tanto che sarei stato contento di indagare sulla sua natura di uomo. Si poteva immaginare che ora stesse prendendosi una prodigiosa vacanza mentale e che la sua gaiezza fosse l'altra faccia di una quotidiana malinconia. Vestito come uno studente povero, con un vetusto cappotto da sera, un cappello nero malconcio e guanti fantasticamente rattoppati, recava sotto braccio e con la massima cura un piccolo volume. Il suo umorismo era di gusto eccellente e il suo modo di comportarsi raggiungeva la perfezione della commedia elegante. La folla sembrava trovarlo molto attraente ed egli dominava del pari l'uditario ilare e attento >><sup>48</sup>.*

L'arguta abilità verbale dell'artista romano, che con la propria creatività diletta i passanti, è contrapposta da James all'altra faccia, quella interiore, non visibile superficialmente ma presente in ognuno di noi. James cerca di immaginarlo in un contesto di vita ordinaria, dopo una dura giornata di lavoro, senza maschera e alle prese con le quotidiane ristrettezze che la gente comune affronta giorno dopo giorno. Una visione delle cose che ovviamente può identificarsi con la maggior parte dei partecipanti al Carnevale, evento in cui ogni rappresentante del popolino cerca, per pochi giorni, qualche

---

<sup>47</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 184.

svago e divertimento, abbandonandosi a quella follia che non è concessa per tutto il resto dell'anno.

---

<sup>48</sup> H.James – *Ore italiane*, Milano 1984, p. 185.

### **Charles Dickens (1812 – 1870)**

Le impressioni di viaggio contenute nel testo *Visioni d'Italia* vennero scritte dal Dickens nell'arco di una sua peregrinazione italiana, tra l'estate del 1844 e l'estate del 1845. Più che un'opera sapientemente costruita e dosata nelle varie parti che la compongono, qui abbiamo un libro che, se non fu un capriccio letterario, certo nacque come frutto immediato d'una osservazione attenta e talora fin troppo minuta di luoghi, genti e costumi di un paese carico di contraddizioni e di miserie, afflitto dall'ignoranza, mortificato dal peso di un ancestrale retaggio di superstizioni e di incantesimi religiosi, e tuttavia ricco, traboccante di vita, percorso da entusiasmi, da impeti, da fermenti novatori, qual era appunto l'Italia che si avviava verso le radiose giornate del non lontano Quarantotto. Diversamente dall'esquisito dilettante settecentesco venutosi a deliziare di ville e di giardini, di antichità mal dissepolti, di statue e dipinti famosi, Charles Dickens fu viaggiatore mosso da più fervide sollecitazioni e attratto da ben altra, più concreta, quasi carnale e immediata realtà; dalla condizione dell'uomo e tutto ciò che all'uomo direttamente ci riconduce: la quotidiana vicenda di certo vivere umile e dimesso, il fondo di una sorda laidezza che lo rendeva miserabile e abietto, il tratto scontroso o la amabile cordialità degli incontri che di volta in volta, mutando luogo e spettacolo, mossero il suo animo a sdegno, a compassione, a riso accendendogli la fantasia e dando l'avvio a una ricca messe di sottili notazioni, di punte ironiche, di insorgenze liriche o comiche o grottesche sull'Italia e sugli Italiani, che spiacquero a tanti lettori nostrani del passato. Ma lungi dall'essere scaturite da una puntigliosa acerbità dello scrittore, come a taluno potrebbero forse anche apparire,

codeste notazioni e insorgenze si stabiliscono quali segni di una lucida presenza morale e testimoniano altresì di una irriducibile fedeltà all'uomo e alla vita. Il libro vive d'una sua intrinseca bellezza che a tratti, come è proprio di questo scrittore, si compone e rasserenata nell'ordine d'una superiore grazia e levità di poesia. Par quasi che, alla maniera di un giovane maestro fiammingo, Dickens si sia dato a tracciare con mano incisiva e divertita una folla di ritratti colti dal vero sullo sfondo d'una scena varia e mai spenta, talvolta con poche linee taglienti a punta secca, tal altra con più ricco fluire di segni e di ornamenti. Volgendo l'occhio in un più vasto giro di scorci e lontananze, emergono poi e si rianimano di volta in volta aperture di piazze e d'orizzonti, vedute di marine, di teatri, di mercati, immagini e momenti delle tradizioni popolari italiane quali oggi non è più dato di incontrare.

Lo scrittore inglese arriva a Roma verso le quattro del pomeriggio del 30 Gennaio 1845. La prima impressione che però ottiene dalla città non riflette le sue grandi aspettative e l'idea che di essa si era creato.

*<< Le grandi rovine, le solenni vestigia antiche io non le vedeva; si trovavano tutte dall'altra parte della città. Mi parve che ci fossero lunghe vie fiancheggiate da case e da comuni botteghe, quali si incontrano in qualsiasi centro d'Europa. C'era gente affancendata, carrozze con servi in livrea, signori a spasso, una moltitudine di loquacissimi forestieri. Non era la mia Roma; la Roma cioè che ognuno si immagina, piccolo o grande che sia: diruta, a brandelli, addormentata al sole tra cumuli di macerie. Confesso di*

*essere andato a letto, quella sera, d'umore assai indifferente, con l'entusiasmo davvero spento >><sup>49</sup>.*

Sul popolo romano così si esprime:

*<< Mai nel suo più cruento splendore il gigantesco Colosseo può aver fatto battere il cuore di un uomo come ora lo fa battere a chi l'osservi fatto rovina. Una rovina, grazie a Dio! E come, montagna fra le tombe, esso sovrasta le altre vestigia, così nella natura del feroce e bieco popolo romano il suo antico influsso sopravvive a ogni altro avanzo di mitologia e di remota truculenza. Man mano che viaggiando ci si avvicina alla città, la faccia degli Italiani si muta, la bellezza ne diviene accigliata. Difficile, tra la gente che popola le sue vie, trovare una persona su cento che non si sentirebbe domani felice e a casa sua in un rinnovato Colosseo >><sup>50</sup>.*

Ciò che a noi interessa maggiormente è, comunque, l'impressione che l'autore inglese ebbe del magnifico Carnevale Romano di cui assistette sia ai preparativi che ai festeggiamenti. Nello specifico l'interminabile affresco formicolante di maschere, di carrozze, di petardi, luminarie e gente indiavolata che fu il grandioso carnevale dell'anno 1845. Ne descrive inizialmente i preparativi dei giorni precedenti l'inizio trattando di come la città si mobiliti in vista d'un evento atteso tutto l'anno.

*<< Facemmo portare a nostra volta nel calesse che avevamo affittato, in tutta fretta, due rispettabilissimi sacchi di confetti alti un metro e un grosso cesto da bucato colmo di fiori. Dal*

---

<sup>49</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 139.

<sup>50</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 141.

*posto d'osservazione, un balcone della locanda, assistemmo a questi preparativi con la più viva soddisfazione. Visto infine che le carrozze cominciavano a riempirsi di gente e ad uscire, montammo anche noi nella nostra e ci avviammo, armati di mascherine di filo di ferro per proteggerci dai confetti >><sup>51</sup>.*

L'attesa è, quindi, tanta per un evento famoso in tutto il mondo a cui partecipano in gran numero nativi e turisti provenienti dai quattro lati dell'emisfero. Dickens si immerge completamente nel carnevale, provando a respirare l'aria locale e cercando di carpire il più possibile lo stato d'animo con cui i Romani lo vivono, anno dopo anno. Da tutti i balconi, dai più alti e remoti come da quelli più bassi e vicini, vivissimi drappeggi verdi, rossi e azzurri e festoni bianchi e dorati ondeggianno nel magnifico sole. Tutte le case sembrano letteralmente svuotate, con tutta l'allegria sciorinata in strada. Lo spettacolo intorno è dei più straordinari e le scene più bizzarre si presentano ai suoi occhi.

*<< Lunghe fila di Pulcinella a far chiasso con vesciche enfiante appese in punta e dei bastoni; una carovana di pazzi che urlavano e si laceravano in modo perfetto; un carico di gravi mamaluchi con l'insegna, una coda di cavallo, issata nel mezzo; una compagnia di zingare impegnate in una terribile zuffa con una barca di marinai; un uomo-scimmia sopra un palo, circondato da strani animali che avevano testa di porco e coda di leone portata sotto il braccio o con grazia sulle spalle. Carrozze e carrozze, maschere e maschere, colori e colori, folla e folla, senza fine >><sup>52</sup>.*

---

<sup>51</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 145.

<sup>52</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 148.

Dickens è probabilmente, tra gli autori da me esaminati, insieme al Belli, colui che maggiormente riesce ad abbandonarsi agli eventi e, se non a viverli proprio come se fosse un abitante della città, comunque riesce a dare la giusta interpretazione ai comportamenti che gli si presentano davanti agli occhi:

*<< Il piacere più grande dello spettacolo era nella sua pienissima allegria, nella luminosa infinita sfavillante sua varietà, nel completo abbandonarsi alla folle esaltazione del momento: un abbandono così pieno e contagioso e irresistibile che il più serio dei forestieri si dimena nella mischia affondato fino alla cintola nei fiori e nei confetti come il più scatenato dei Romani, e non si dà pensiero d'altro fino alle quattro e mezzo del pomeriggio quando, con suo grande rincrescimento, lo squillar delle trombe e i dragoni che cominciano a far sgomberare la strada gli ricordano che i doveri della sua esistenza non sono tutti qui >><sup>53</sup>.*

Verso quest'ora la via viene sgombrata, tutti ritornano nei ranghi, e ci si prepara all'attesissima corsa dei barberi, che Dickens testimonia lasciandoci queste parole:

*<< Come poi la via venga liberata per la corsa che vi si svolge alle cinque, e come i cavalli possano sfrecciare senza investire il prossimo, non so dirlo. Le carrozze s'infilano nelle traverse là attorno o se ne vanno in fondo a Piazza del Popolo dove c'è gente a sedere in palchi di circostanza. Decine di migliaia di altre persone si allineano sui due lati del Corso. Ora i cavalli vengono condotti nella piazza, ai piedi di quella medesima colonna che per secoli guardò dall'alto i giochi e le corse delle bighe nel Circo Massimo.*

---

<sup>53</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 148.

*Quindi si fanno partire a un segnale convenuto. Volano come il vento sul brulicante percorso: corrono senza cavalieri, come tutti sanno, gettando fulgori dagli ornamenti che hanno sul dorso e nelle intrecciate criniere. Pesanti palline cosparse di punte saltellano loro nei fianchi per spronarli nella gara. Il tintinnio di questi finimenti e lo scalpitare degli zoccoli sulle dure pietre del lastrico, l'impeto e la furia della corsa lungo la strada che ne echeggia, le stesse artiglierie che fanno fuoco, tutti insieme, non sono nulla rispetto al ruggente strepito della folla, alle sue grida, al battere delle mani >><sup>54</sup>.*

Grazie alla lucida e precisa descrizione sembra quasi di trovarsi nel bel mezzo della corsa sfrenata dei barberi, splendidi equini bianchi che per mesi vengono allenati a percorrere la vecchia Via Lata. La gente allineata ai bordi della stretta via cittadina intravede solo per pochi attimi ciò che avviene, perché i cavalli passano a grande velocità e scompaiono in un secondo, involati verso l'arrivo a Piazza Venezia.

*<< I premi in parte sono offerti dai poveri ebrei come prezzo da pagare perché sia risparmiata a loro stessi l'umiliazione del correre >><sup>55</sup>.*

Il pagamento, appunto, dei palii permette agli ebrei del ghetto di non essere mortificati come nei secoli precedenti, quando venivano costretti a correre nudi e a subire le invettive della gente.

La giornata conclusiva, comunque, è di gran lunga la più bella di tutti gli otto giorni di Carnevale, grazie alla tradizionale

---

<sup>54</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 149.

<sup>55</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 149.

battaglia dei moccoletti che tra giovialità e malinconia mette fine all’evento.

*<< Se vivace allegro e popolare è lo spettacolo del penultimo giorno, nella giornata conclusiva esso giunge a tal punto di smaglianti colori, di vita brulicante e di gaio fracasso che il semplice ricordo mi fa ora venir le vertigini. I divertimenti, assai più scatenati ed esaltanti nell’ardore con cui la gente vi si abbandona, si protraggono fino alla medesima ora del pomeriggio. Si ripete la corsa, tuonano le artiglierie, si rinnovano grida e battimani, sparano ancora i cannoni, si conclude la gara, si vincono i premi. Il gioco dei moccoletti, ultima lieta follia del Carnevale, è imminente. Venditori di piccole candele simili alle candeline di Natale inglesi strillano da ogni parte a squarciagola: - Moccoli! Moccoli! Ecco i moccoli! Ecco che qua e là cominciano a risplendere dei lumi: alle finestre, in cima alle case, ai balconi, nelle carrozze e perfino portati a mano da chi va a piedi: pian piano, per gradi, sempre più numerosi, finchè la lunga via è tutto uno splendore, un sol ardere. Da questo momento non c’è che un’unica avvincente peripezia per tutti i presenti, quella di spegnere la candela altrui e mantenere accesa la propria. [...] Credono alcuni che il gioco dei moccoletti sia una burlesca manifestazione di lutto per la morte del Carnevale, visto che i cieri sono indispensabili nelle luttuose ricorrenze dei cattolici. Io comunque, si tratti appunto di questo o di un avanzo degli antichi saturnali, o addirittura di una mescolanza dell’una cosa e dell’altra, quale che ne sia l’origine, mi ricorderò sempre della sfrenata baldoria come di uno spettacolo brillante cui davvero non si resiste, notevole non meno per la insaziabile voglia di tutti, anche dei più umili*

*(tra gli scalatori delle carrozze, erano assai uomini e ragazzi della più povera estrazione) di darsi alle follie che per la sua innocente vivacità. Nel corso della festa par che prevalga un sentimento di generale, quasi fanciullesca semplicità e fiducia a cui si pensa poi con dolorosa nostalgia per tutto un anno>><sup>56</sup>.*

Dickens si immerge completamente nel Carnevale Romano, inserendosi totalmente nella sua vita brulicante e nel gaio fracasso, il cui semplice ricordo ancora dopo anni gli provoca un senso di vertigini. Questo spettacolo agli occhi dello scrittore inglese è tra i più straordinari che si possano immaginare. Famiglie intere immerse nella folla, uomini, donne, bambini, anziani tutti accalcati nella stessa via con l'unico scopo di spegnere la candela altrui cercando ogni modo, leale e non, per raggiungere il proprio obiettivo. Tuttavia sempre nello spirito ludico del carnevale che non divide ma unisce tutti con tutti, qualsiasi sia la classe sociale di provenienza:

*<< ...e nel tumulto dell'allegria, ogni cervello era a tal punto sprofondato nell'oblio che pareva che i tre acquedotti ancora intatti avessero quella mattina portato a Roma le acque del Lete sui loro archi gagliardi... >><sup>57</sup>.*

*<< Ad un tratto, nel più sfrenato entusiasmo delle voci, nel delirio del divertimento, ecco che ai campanili delle chiese suona l'avemaria e il carnevale cessa in un momento, spento con un soffio al pari di una candela >><sup>58</sup>.*

---

<sup>56</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, pp. 149, 151.

<sup>57</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 1971, p. 147.

<sup>58</sup> C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano 197, p. 151.

### **Giuseppe Gioachino Belli (1791 – 1863)**

Infine la figura del romano Gioachino Belli che con i suoi famosi sonetti ci ha lasciato delle istantanee uniche nel loro genere di una Roma ottocentesca ormai sparita e ritratta nelle splendide immagini di Pinelli e Thomas. Col milanese Carlo Porta, è il poeta dialettale più noto e più letto, costantemente riconsiderato dalla critica con motivazioni via via più ampie e impegnative che tendono a ritenerne determinante la presenza per certe peculiari caratteristiche che contrassegnano, secondo alcuni critici, il romanticismo italiano; così, se si riconosce l'esigenza realistica continuamente presente nelle diverse fasi di sviluppo delle istanze romantiche all'interno delle letterature europee, l'interpretazione del fenomeno romantico italiano va incentrato sul particolare rilievo assunto dal realismo: punta di diamante del movimento contro la tradizione aulica ed elitaria della letteratura post-rinascimentale, esso si palesa con i suoi primi vitali valori nelle poesie dialettali di Porta e, subito dopo, di Belli. Si può pertanto affermare che, come non sempre accade, l'ampia simpatia e la felice notorietà con cui i contemporanei letterati e illetterati salutarono la poesia di Belli, ha trovato dopo oltre un secolo, convalida nella critica più tecnicamente agguerrita, e non solo nell'ambito della cosiddetta ‘poesia minore’.

Certamente l'implacabilità e il distacco con cui i suoi sonetti guardano alle tristezze dell'esistenza muovono da una rassegnata e convinta accettazione, come frutto di ineluttabilità, della condizione umana. V'è nella poesia migliore del Belli una pesantezza plumbea, che grava sui personaggi e le cose, il senso di un disfacimento irrimediabile. Le ingiustizie, il lavoro, la fame, il vizio, il governo, la morte,

l'inferno medesimo appaiono come un destino immutabile, come una catena che gli uomini, o meglio i plebei (la minutaglia senza nome), trascinano sin dalla nascita. Tra tutte quelle immagini religiose non coglie mai una sola consolazione dalla fede, una voce di speranza: le cose e gli eventi giacciono immobili, in un'atmosfera di fissità grandiosa e allucinante. Non sussiste perciò neppure la possibilità di un confronto con Carlo Porta, dalla cui poesia derivava almeno una volontà di progresso e di riforma. Egli non vive a Milano, nella capitale della cultura e delle esperienze più avanzate, ma nella Roma della Restaurazione, impermeabile ad ogni novità intellettuale, ferma agli splendori superficiali della erudizione archeologica. Nella giovinezza il poeta mantenne il suo atteggiamento schivo e amante della solitudine ma è anche vero che sapeva a tempo e a luogo uscire dalla sua corazza e divertire il suo prossimo con tratti d'arguto umorismo d'attore estemporaneo. E' noto come si compiacesse, durante il Carnevale, di percorrere mascherato il Corso recitando le sue strofe d'occasione; come amasse la compagnia dei teatranti, per i quali scrisse più d'un 'bollettone', cicalata d'imbonimento per attirare il pubblico. Il Belli ci regala curiosità e spunti per ulteriori riflessioni come nessun altro autore, portandoci dentro il vero spirito del Carnevale Romano grazie ai numerosi sonetti ad esso dedicati. Durante i giorni dei festeggiamenti molti papi temevano rivolte, in quanto la possibilità di circolare mascherati consentiva ai sovversivi e ai ricercati di passare inosservati. Quindi in prossimità di provvedimenti impopolari (ad esempio nuove tasse) ogni scusa era buona per vietare le feste e le mascherate. Nel 1837 il motivo ufficiale fu un'epidemia di colera e Belli scrisse:

*<< Oggi arfine per ordine papale / cor protesto e la scusa der  
collera / ma ppe un'antra raggione un po' ppiù vera / er  
governo ha inibbito er carnevale. / Dunque nun c'era  
d'arifrette ar male / de chi vvenne le maschere de scera? /  
Dunque nun c'era da penzà, nnun c'era, / all'abbiit d'affitto,  
eh sor piviale? / E nnoantri che ffamo li confetti / e ttant'e  
ttanti che ccampeno un mese / cor trafico de lochi e  
mmoccoletti? / Ah! Cqui ppe lo scacarcio de sto Stato / senza  
viggijja né llàmpene accese / Roma, ppe Dio, s'ha d'aridusce  
un pianto >><sup>59</sup>.*

Nel 1800 il Carnevale ha già mutato volto, assumendo una diversa raffinatezza, una più leggera impostazione. Celebri restano le manifestazioni che si svolsero a Roma nel 1805 e che culminarono nella splendida mascherata di casa Chigi dedicata al ‘Concilio degli dei’. Il Belli, che a quell’epoca aveva solo quattordici anni, immortalò in una serie di bozzetti il popolo romano di allora che sfilava per il Corso e si raccoglieva sullo scalinone di casa Ruspoli per assistere al passaggio della ‘mossa’ (la parata dei draghi pontifici) o alla corsa dei barberi. E’ sempre il Belli che nel 1834, quando si temevano divieti per le feste di carnevale (nell’anno precedente il Governo, temendo disordini, aveva vietato le maschere), in un sonetto dedicato al Carnevale scrive:

*<< Ce saranno le maschere quest'anno? / A me me dice er  
mozzo de Caserta / che lui ha inteso a dì ppè cosa certa / da  
'na spia amica sua che ce saranno. / E' vvero che le spie so  
ggente asperta, / che li fatti che ll'antri nun li sanno / tanto  
imbrojzeno loro e tanto fanno / che l'arriveno a vvede a la  
scoperta. / Puro, in quanto a le maschere, sor oste / ho*

---

<sup>59</sup> G.G.Belli – “Er carnovale der 37”, in Sonetti, Milano 1978.

*ppavura c'arrestino a lo scuro / perch'er Papa nun vò ffacce  
anniscoste. / Er crede e lo sperà ssò ccose bbelle; / ma a sto  
monnaccio nun c'e de sicuro /che dù cose: la morte e le  
gabelle >><sup>60</sup>.*

E' evidente quindi come dietro ad un evento pubblico di grande portata come il Carnevale cittadino possano nascondersi fomenti di contestazione verso un governo papale ormai in decadenza che non gode più del favore popolare. La sfiducia sta crescendo e gli attentati al potere sono sempre in agguato. Le descrizioni, comunque, dell'evento in sé sono singolari e ci regalano momenti tra i più emozionanti che si possono leggere grazie all'arte assolutamente popolare dell'autore, ricca di spontaneità ed espressioni colloquiali che ci immerge nello spirito con cui i Romani vivevano l'evento. Ad esempio, nel sonetto "I Moccoletti", Belli così descrive l'ultimo giorno dei festeggiamenti e la morte simbolica del Carnevale:

*<< L'urtimo ggiorno de Carnovale / ammalappena sonava  
l'Ave Maria / tutti quelli che sse trovaveno p'er Corso / sii a  
piede, sii in carrozza, ssi a ccavallo, / sii a le finestre,  
accennèveno li moccoletti. / Poi cò le svèntole, cò li  
mazzettacci dè fiori, o cò le cappellate / ognuno cercava de  
smorzà er moccole all'antrò, / dicenno: Er mòccolo e ssenza  
er moccole! / Avevi voja, pe' sarvallo / de ficcallo in cima a  
una canna o a un bastone / o a ficcatte in un portone. / Era  
Inutile! Tutti te davano addosso; / e o ccor un soffietto, o ccor  
una svèntola/ o cco' 'na manata o 'na mazzettata / te lo  
smorzaveno in ogni modo, / urlanno: Er moccole e ssenza er  
moccole! Abbasso er mòccolo! / Ma ssiccome 'sto*

---

<sup>60</sup> G.G.Belli – "Er carnovale der 34", in Sonetti, Milano 1978.

*divertimento se lo ricordeno incora / quasi tutti, è inutile a  
stanne a pparla ttanto >><sup>61</sup>.*

Una descrizione ricca di vitalità che ci offre una visione altamente realistica degli eventi in cui il popolo romano diventa protagonista assoluto della scena esibendo tutta la propria voglia di divertirsi e dimenticare le quotidiane bassezze della vita ordinaria.

---

<sup>61</sup> G.G.Belli – “I moccoletti”, in Sonetti, Milano 1978.

## CONCLUSIONE

Il Carnevale di Roma ha rappresentato per secoli un evento di straordinaria importanza a livello cittadino la cui fama ha successivamente varcato i confini nazionali fino ad attrarre visitatori da ogni parte del mondo. Sviluppatisi durante il Medio Evo, durante gli anni più difficili in cui la popolazione romana era scesa alle trenta mila unità e la città veniva continuamente invasa, rappresenta inizialmente, forse anche più che nei secoli diciotto e diciannove, una grandiosa valvola di sfogo per la ‘minutaglia’, continuamente oppressa da tasse e restrizioni di ogni tipo. Quei giorni di svago costituiscono l’unica occasione per poter annullare le differenze sociali e porre al centro della scena il popolo, che rappresenta la maggior parte della popolazione. Tutte le celebrazioni durante l’anno tendono a glorificare la magnificenza delle classi aristocratiche che esibiscono in tali occasioni pomposità e manierismo. A queste si aggiungono le fastose sfilate dei prelati che affollano la città eterna con i loro vistosi abiti creando continuamente un’atmosfera carnevalesca. Perciò acquista maggiore importanza un evento in cui coloro che abitualmente assistono a questi spettacoli costituiscono l’anima della manifestazione e tutto il suo folclore.

Nei secoli si è sviluppato, spostandosi dal quartiere di Testaccio nel pieno centro cittadino, acquisendo maggior fama e importanza, modificando la propria struttura e assumendo forme sempre più civili e consone ad un paese diretto verso l’unità nazionale. Ad esempio con l’abolizione della corsa dei giudei, in cui una rappresentanza degli ebrei del ghetto veniva costretta a correre nuda, e con l’introduzione di editti a tutela del corretto svolgimento dei festeggiamenti.

A partire dal diciassettesimo secolo numerosi artisti cominciano ad ‘invadere’ Roma a causa di una rinata passione per la classicità alla ricerca delle origini del mondo moderno. La città, ormai completamente uscita dall’era oscura medievale, grazie all’influente impronta papale, comincia a cambiare sembianze costruendo edifici, piazze e fontane memorabili che si collocano a pochi metri dai ruderi della Roma imperiale. Un numero sempre maggiore di scrittori, affascinati dallo straordinario sviluppo, a livello architettonico e artistico, della città eterna, ne fanno la protagonista dei propri resoconti e memorie di viaggio. Il popolo romano, le sue tradizioni e le sue celebrazioni cominciano ad esser descritti e raccontati sempre più, ed ovviamente il Carnevale cittadino ne costituisce uno dei punti di maggior interesse. Henry James, Charles Dickens, Wolfgang Goethe e Gioachino Belli sono autori di fama mondiale che ci hanno lasciato pagine importantissime per una corretta analisi e comprensione di un evento di tale portanza, sia a livello folcloristico che sociale. Nel Settecento e Ottocento, ovvero nei secoli di maggior popolarità, il Carnevale rappresenta anche un’occasione per diffondere il proprio nome grazie alla corsa dei barberi in cui, non più solamente le grandi famiglie concorrono per vincere il palio e farne bella mostra, ma chiunque sia in grado di presentare un cavallo ben addestrato. Principalmente si tratta di rappresentanti di una piccola e media borghesia, che però comincerà a far sentire la propria voce in Italia solo molto tempo dopo nazioni come Inghilterra e Francia.

Il 1874, quattro anni dopo il conseguimento dell’unità nazionale, segna l’abolizione definitiva di un evento che per secoli ha costituito parte integrante di Roma, una

manifestazione cui tutto il popolo guardava con grande attesa tutto l'anno, cui ognuno cercava di prepararsi nel miglior modo possibile. Le sfilate sul Corso costituivano l'unica occasione per la ‘minutaglia’ per poter realmente vivere la città e non sentirsi solamente destinati ad osservare in eterno le fastose sfilate aristocratiche o cardinalizie. L’Italia si sta avviando verso uno storico cambiamento sociale e culturale con la conseguente perdita di tradizioni antichissime. Le famose luminarie, i fuochi d’artificio a Castel Sant’Angelo, le battaglie navali a Piazza Navona ormai appartengono al passato e possono solamente essere raccontate in un libro od essere osservate su qualche stampa. La società è cambiata, il Papato è decaduto, la classe aristocratica si è fatta da parte con l'avanzata della classe borghese e le modalità di divertimento e si sono tramutate, hanno acquisito una maggiore sobrietà.

E’ importante, in conclusione, sottolineare come il Carnevale rappresenti il momento in cui si può liberare se stessi, esibire tutti i propri ‘io nascosti’ attraverso maschere, travestimenti e attitudini, regalarsi momenti di puro divertimento in cui tutti sono uguali e in cui nessuno gode di maggior privilegio rispetto a chi lo circonda; l’evento sancisce la sospensione delle differenze sociali ponendo il popolo, come unità, ad unico partecipante dei festeggiamenti e regala, anche se solo per un breve periodo, la vana illusione di poter realmente sconfiggere quel dislivello economico e sociale che caratterizza la struttura delle società umane da sempre.

## BIBLIOGRAFIA

- J. W. Goethe - *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano, 1991.
- H. James – *Ore Italiane*, Milano, 1984.
- C. Dickens – *Visioni d'Italia*, Milano, 1971.
- G. G. Belli – *Sonetti*, Milano, 1978.
- Montesquieu – *Viaggio in Italia*, Roma-Bari, 1990.
- C. de Brosses – *Lettres familières sur l'Italie*, Paris, 1931.
- J. J. Winckelmann – *Lettere italiane*, Milano, 1961.
- J. de La Lande – *Viaggio in Italia*, Milano, 1986.
- J. B. Labat – *Voyages en Espagne et en Italie*, Paris, 1730.
- J. Gorani – *Memorie segrete*, Roma, 1989.
- J. G. Frazer, *Il Ramo d'oro*, Torino, 1984.
- G. Casanova – *Storia della mia vita*, Parigi, 1960.
- H. C. Andersen – *Il Bazar di un poeta*, Roma, 1991.
- G. Gigli – *Diario Romano*, Roma, 1958.
- N. Roncalli – *Cronaca di Roma 1844-1870*, Roma, 1972.
- F. Valesio – *Diario Valesio*, Roma, 1989.
- M. d'Azeglio – *I miei ricordi*, Torino, 1971.
- H. C. Andersen – *L'improvvisatore*, Firenze, 1931.
- M. Bachtin – *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, 2001

- I. A. Chiusano – *Vita di Goethe*, Milano, 1981.
- P. Chiarini – *Goethe a Roma: 1786-1788*, Roma, 1988.
- D. Izzo – *Henry James*, Firenze, 1981.
- M. L. Rizzati – *Charles Dickens*, Milano, 1974.
- M. Grillandi – *Belli*, Milano, 1979.
- M. C. Biagi – *Carnevale di Popolo a Roma*, Roma, 1997.
- M. Verdone – *I Moccoletti Romani*, Roma, 1980.
- A. Martini – *Arti, Mestieri e Fede nella Roma dei Papi*, Bologna, 1965.
- V. E. Giuntella – *Roma nel Settecento*, Bologna, 1971.
- A. Brilli – *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, 1995.
- M. Boyer - *Il Turismo: dal Grand Tour ai viaggi organizzati*, Torino, 1997.
- M. Vaussard – *La vita quotidiana in Italia nel Settecento*, Milano, 1990.





Le principali Deità adunate in Convito per le Nozze di Amore, e Psiche.  
Mascherata, seguita in Roma da una Nobile Società nel Carnevale dell'Anno 1805.

XII





